

Prospettiva Marxista

Anno III numero 13 — Gennaio 2007

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

L'IMPOVERIMENTO DEL PROLETARIATO E LE CONDIZIONI DELLA LOTTA DI CLASSE

Tra i lavoratori italiani è diffusa la sensazione che sia in corso un processo di deterioramento della loro condizione economica e di indebolimento del potere di acquisto dei loro salari. Questa sensazione si basa spesso su dati empirici: gli effetti dell'inflazione, i fenomeni di rincaro legati anche all'introduzione dell'euro, il moltiplicarsi di forme di impiego instabili e scarsamente remunerate. Se cerchiamo di affrontare la questione in maniera più approfondita possiamo constatare come questa sensazione abbia un contenuto reale.

La banca svizzera Ubs ha condotto tra febbraio e aprile 2006 uno studio su prezzi e salari in 71 grandi città nel mondo. È stata presa in esame una dozzina di figure tipo di lavoratori dipendenti e nella stragrande maggioranza dei casi gli stipendi registrati nelle città rappresentative di Germania, Francia, Gran Bretagna e Spagna sono risultati superiori a quelli di Milano. In base a questo studio, mentre l'incidenza della pressione fiscale sulle retribuzioni lorde sarebbe in Italia sostanzialmente in linea con la media europea, il livello dei salari soprattutto per alcune figure risulterebbe considerevolmente distanziato rispetto ai maggiori partner europei. L'operaio specializzato (sposato, con due figli, 35 anni di età circa e 10 anni di esperienza di una grande azienda) percepirebbe a Milano uno stipendio annuo netto di 13.500 euro con 40 ore di lavoro settimanali. Se a Parigi la stessa tipologia di lavoratore percepisce 11.900 euro (ma per 35 ore settimanali), a Madrid arriva a 16.600 per 40 ore, a Francoforte 23.500 per 38 ore e a Londra 28.500 sempre per 38 ore a settimana. Una commessa di grande magazzino (20-25 anni, single, settore moda) a Milano percepirebbe 12.000 euro di stipendio annuo netto per 40 ore di lavoro settimanali, a Parigi 13.100 per 35 ore, a Madrid 13.700 per 40 ore, a Francoforte 15.700 e a Londra 21.400 in entrambi i casi per una settimana lavorativa di 38 ore (*Panorama*, 31 agosto 2006).

Nella classifica OCSE, le retribuzioni italiane (salari netti in riferimento alla media annuale delle retribuzioni per una persona single senza figli e calcolati in dollari a parità di potere d'acquisto) passano dal 19° posto del 2004 al 23° (su 30) del 2005. In rapporto alla media dell'Europa a 15, l'Italia realizza un 18,7% in meno (*L'Unità*, 3 aprile 2006). Il 7° Rapporto sulle retribuzioni degli italiani 2006 della società di consulenza Od&M (elaborazione di 1.378.610 profili retributivi dichiarati da dipendenti privati nell'arco di tempo 2001-2005) registra in un quinquennio una crescita degli stipendi degli impiegati del 3,8%, che significa al netto dell'inflazione una diminuzione del 5,8%, un arretramento ancora più netto tra i giovani in ingresso nel mondo del lavoro (*Il Sole-24 Ore*, 15 marzo 2006).

- SOMMARIO -

- **Unità e compenetrazione degli opposti - pag. 5**
- **L'ideologia dell'ideale politica europea - pag. 8**
- **Grande borghesia italiana imbrigliata dall'attuale ordine politico - pag. 10**
- **Le elezioni di medio termine negli Stati Uniti - pag. 14**
- **Metodo marxista e ideologie alla prova delle crisi mediorientali - pag. 18**
- **Brasile: Lula affronta la critica definizione delle alleanze parlamentari per un possibile cambio di rotta - pag. 20**
- **La bilancia asiatica alla prova del nodo nucleare (prima parte) - pag. 23**
- **Il dominio giapponese nella concentrazione asiatica - pag. 25**
- **Mito e realtà del ciclo politico europeo - pag. 27**

Secondo uno studio condotto dall'IRES, a fronte di un tasso di inflazione particolarmente alto in Italia, i salari dei lavoratori negli ultimi anni hanno stentato anche solo a mantenere invariato il proprio potere di acquisto. In base ai dati di fonte OCSE, le retribuzioni orarie reali nel settore manifatturiero nel periodo 1995-2003 aumentano solamente dell'1,1% e si riducono addirittura dello 0,6% nel periodo dopo il 2000. Anche i dati di fonte Eurostat, riferiti alla crescita del costo del lavoro in termini reali per l'intera economia, riportano una crescita in Italia molto contenuta: 1,5% nell'arco di tempo 1995-2003, 1,2% nel 2000-2003. In base all'elaborazione IRES su dati OCSE, la variazione percentuale dell'indice dei prezzi al consumo è stata nel periodo 2000-2003 in Italia dell'8,2%, inferiore alla Spagna (10%) ma superiore a Gran Bretagna (6,5%), Francia (5,6%) e Germania (3,9%). Sul versante salariale, nel 2004 risulterebbero intorno ai 10 milioni i lavoratori con un reddito sotto i 1.300 euro netti, circa 6 milioni sotto i 1.000, di cui la metà (gran parte nel sommerso e nella collaborazione coordinata e continuativa) tra i 600 e gli 800 euro (A. Megale, G. D'Aloia, L. Birindelli, *I salari nei primi anni 2000*, Ediesse, Roma 2005).

Nel rilevare un indebolimento economico del proletariato non intendiamo fare riferimento al dibattito, spesso e volentieri strumentale e di stampo elettorale, sul declino generale dell'economia italiana. Non possiamo accettare un ragionamento basato su una concezione dell'economia come entità generale, in cui svaniscono le differenze di classe e le differenti condizioni e i differenti processi che investono le classi. La nostra impostazione ci impedisce di identificare, sotto il segno dell'economia nazionale, gli interessi e le condizioni del proletariato con quelli del capitale e della piccola e grande borghesia. Il benessere e le condizioni di forza degli uni non necessariamente vanno di pari passo con quelli degli altri. Se nelle argomentazioni a sostegno delle tesi "decliniste" si tende a ragionare in termini di indicatori generali dell'economia italiana, nelle argomentazioni contrarie si tende a porre in risalto dati positivi che trascurano la precisa condizione dei lavoratori salariati. In questa battaglia ideologica tra frazioni borghesi è, quindi, un'analisi della specifica condizione proletaria ad essere non di rado sacrificata, ora annacquata in uno scenario di declino che accomuna soggetti sociali e situazioni differenti ora trascurata a favore di criteri di rilevamento che ne fanno un dato secondario. La questione del deterioramento della condizione economica del proletariato, se nel primo caso svanisce nella genericità dell'approccio, nel secondo può essere trascurata ma non negata. È significativo, a questo proposito, che anche tra le considerazioni prodotte nell'ambito di un giornale

come *Il Foglio*, schierato fermamente contro le tesi "decliniste", facciamo capolino osservazioni che possono confermare un certo impoverimento della condizione proletaria in Italia. Filippo Facci, in un opuscolo pubblicato nel 2006 per *I libri del Foglio*, sviluppa un ragionamento interessante, partendo da dati empirici e statistici. Contestando l'utilizzo di parametri che porterebbero a sottostimare il benessere della popolazione italiana, viene ricordato come la ricchezza degli italiani non sia data unicamente dai salari, ma anche da patrimoni e rendite. In Italia le rendite che entrano in una famiglia media supererebbero i salari del 15%. Se si allarga lo sguardo a determinati tipi di consumi, l'autore trova delle ulteriori conferme alla sua tesi circa l'inconsistenza delle tesi decliniste. Nel 1998 i prezzi dei ristoranti superavano dell'8% i prezzi del 1995, nel 2004 addirittura del 32% (mentre gli altri beni cosiddetti non durevoli sono cresciuti solo del 20%). Eppure i ristoranti (e alberghi) sono sempre pieni, ci ricorda Facci. Quindi, «se anche i salari calano, le ricchezze praticamente no». In conclusione, gli allarmi per un'Italia trascinata nel baratro della povertà dalle politiche del Governo di centro-destra non terrebbero conto di un elevato livello dei consumi, anche a fronte di vistosi aumenti dei prezzi, reso possibile dalla diffusa presenza tra la popolazione di patrimoni e rendite, che potrebbero determinare anche fenomeni di compensazione della diminuzione dei salari. Il quadro tratteggiato può essere efficace se deve affrontare tesi decliniste di stampo elettorale, se deve fare i conti con visioni genericamente catastrofiste. Non smentisce nulla, anzi, se ci soffermiamo sulla condizione dei lavoratori che si basano in maniera fondamentale sul proprio salario. Possiamo innanzitutto notare che anche le "riserve" accumulate dalle famiglie proletarie tenderanno ad assottigliarsi in presenza di un consolidamento di tendenze alla "precarizzazione" del lavoro salariato e di erosione degli stipendi, considerando soprattutto questi fenomeni nei futuri percorsi lavorativi delle giovani generazioni. Ciò che poi possiamo constatare è come per quella quota (non ci sembra così irrilevante) di lavoratori che vivono del proprio salario una sua riduzione non sia un fatto così marginale in un quadro in cui la ricchezza delle famiglie dipenderebbe soprattutto dalle rendite, in cui, se i prezzi dei ristoranti hanno conosciuto aumenti vertiginosi, quelli degli altri beni non durevoli "solo" del 20%. Il fatto che il problema dell'impoverimento dei lavoratori salariati meriti di essere approfondito con lucidità e al di fuori della polemica immediata contro questo o quel Governo emerge anche dalle elaborazioni apparse sulle pagine economiche del *Corriere della Sera* e riferite a dati dell'Ufficio Studi Mediobanca. I dati sono quelli di un arco di tempo significativo e fanno perno sulla ripartizione del valore aggiunto (marginale di guadagno

dell'impresa da suddividere tra costo del lavoro, oneri finanziari, imposte e impresa stessa). Prese in esame le prime 980 imprese italiane, dal 1974 al 1996 si registra una riduzione del valore aggiunto sul fatturato (dal 36,1% al 30,7%). Ben più drastici sono i mutamenti nella ripartizione. Se le imposte salgono dall'1,9% all'8,9%, i dividendi dal 2 all'8,2%, la parte di accantonamenti dell'impresa dall'8,3 al 16,7%, la voce lavoro scende dal 70,1 al 53,4%. Nella grande impresa, con oltre 2 miliardi di fatturato, l'incidenza del costo del lavoro è scesa addirittura al 43%. In base ai dati cumulativi di 2.010 società, la discesa della voce lavoro è proseguita ininterrottamente dal 1996 al 2005 (-9,5% a fronte di un lieve arretramento dell'impresa, -0,2%, e un +9,5% per i dividendi), un calo che è andato avanti con Governi tanto di centro-sinistra quanto di centro-destra (*Corriere della Sera*, 4 settembre 2006).

Questo processo di impoverimento della classe, sia in termini di potere di acquisto dei salari sia in relazione alle quote di ripartizione del valore aggiunto, va compreso senza drammatizzazioni né illusioni. Va compreso come fattore che concorre a formare una condizione di classe nel suo complesso, nelle sue implicazioni relative alle potenzialità di lotta del proletariato, nei suoi risvolti politici ed ideologici. Un soggetto politico marxista non può pensare di aggirare il compito di comprendere, con la maggiore precisione possibile, come concretamente vive e in quali specifiche condizioni si trova il proletariato.

Tra gli effetti negativi di una lunga fase di assenza di un vasto movimento di lotta nel proletariato italiano vi è la tendenza in varie componenti politiche proletarie a voler vedere costantemente segnali di ripresa della lotta, a voler individuare nella realtà sociale fattori che indurrebbero ad un risveglio rivendicativo e ad una accelerazione nel processo di formazione della coscienza di classe. L'aspirazione, di per sé comprensibile e sana, ad un incremento della capacità di lotta della classe non può tradursi in una aprioristica e consolatoria propensione ad identificare come fattori positivi per la lotta proletaria condizioni e situazioni insufficientemente analizzate e comprese nei loro effetti e conseguenze. Fare affidamento sull'impoverimento della classe come fattore di per sé sufficiente a determinare una ripresa di un vasto movimento di lotta e come un elemento che giochi a favore dell'azione delle organizzazioni politiche proletarie potrebbe rivelarsi un calcolo profondamente errato. Guardare poi ad un processo di impoverimento della classe con l'approccio del tanto peggio tanto meglio significa affrontare il problema senza gli strumenti e gli insegnamenti del marxismo.

La scuola marxista non attribuisce al solo processo di impoverimento delle classi subalterne il ruolo di

fattore scatenante né della lotta rivoluzionaria e nemmeno della lotta per ottenere migliori condizioni di vendita della forza-lavoro. Nella prefazione del 1932 alla sua *Storia della rivoluzione russa*, Trotskij scarta con decisione le credenze secondo cui il rivolgimento di ottobre sarebbe stato dettato unicamente e principalmente dal drastico peggioramento delle condizioni di vita delle masse popolari. La rivoluzione non si può spiegare con le crescenti privazioni, con il calo delle razioni di pane. Il deterioramento delle condizioni economiche delle masse popolari svolge un ruolo ma all'interno di un quadro complesso determinato da processi sociali e politici che attraversano l'insieme delle relazioni tra classi, l'intreccio dei rapporti tra classi e potere politico.

Nemmeno le lotte intorno ad obiettivi che rimangono entro i confini dei rapporti capitalistici e dell'economia borghese possono avere come motore la semplice reazione ad un peggioramento della condizione economica e del tenore di vita dei lavoratori. Nella sua esposizione, in *Salario, prezzo e profitto*, delle condizioni che determinano e condizionano la lotta salariale dei proletari, Marx è molto chiaro a proposito. La lotta salariale è determinata dal realizzarsi di varie condizioni e dall'azione di molteplici mutamenti, tra cui riveste una particolare importanza l'andamento della domanda e dell'offerta di forza-lavoro. Ancora una volta, la lotta si spiega soprattutto con processi e cambiamenti che non hanno un meccanico e immediato rapporto di causa-effetto con la condizione economica dei proletari: «Se considerate la lotta per un aumento dei salari indipendentemente da tutte queste circostanze, e prendete in considerazione solo i mutamenti dei salari, trascurando tutti gli altri mutamenti dai quali essi derivano, partite da una premessa falsa per arrivare a false conclusioni».

Se ampliamo la riflessione oltre l'attuale situazione del proletariato italiano che, lo ribadiamo, non è attualmente segnato da generali condizioni di estrema povertà (difficoltà nel riprodurre la forza-lavoro nella specifica realtà produttiva), possiamo constatare quanto poco il marxismo faccia affidamento su una condizione di miseria come elemento propellente della lotta di classe. Attestarsi su un'impostazione scientifica significa spesso rifiutare false verità, apparentemente tanto elementari e ovvie quanto infondate. La convinzione secondo cui una crescente miseria produce lotte e rivolgimenti sociali è radicata nell'immaginario collettivo e ha storicamente trovato cittadinanza in correnti politiche non marxiste. Il marxismo, invece, non ha mai coltivato miti pauperistici e ha sempre guardato al problema dell'immiserimento del proletariato con realismo. Il marxismo ha indagato le condizioni economiche del proletariato con un approccio che

affronta la sua dimensione complessiva, le potenzialità di lotta, il livello di ricattabilità nel rapporto col capitale, le possibilità di accedere a superiori livelli di istruzione, le condizioni oggettive che favoriscono o meno i progressi nella sua coscienza e nella maturazione delle sue capacità di organizzazione e di azione politica. Lo studio freddo e obiettivo delle condizioni dei reparti di classe più abbruttiti dal peso del lavoro e dal contenimento dei salari, più vicini ad una condizione di lavoratore appena in grado di raggiungere il sostentamento, ha indotto Marx a conclusioni precise. Se «una successione rapida di generazioni deboli e di breve esistenza può servire il mercato del lavoro così bene come una serie di generazioni robuste e di lunga esistenza», la questione si pone in termini radicalmente differenti per quanto riguarda la capacità di resistenza, di lotta, di crescita politica del proletariato. Marx vede come un gravissimo intralcio alla lotta di classe del proletariato la condizione del lavoratore il cui tempo sia totalmente assorbito dal lavoro per il capitale, un lavoratore «fisicamente spezzato e spiritualmente abbruttito». Un proletariato che accettasse condizioni salariali sempre più degradanti finirebbe per diventare «una massa amorfa di affamati e disperati, a cui non si potrebbe più dare nessun aiuto». Il marxismo pone la questione della condizione economica e sociale del proletariato in termini che superano le categorie metafisiche della povertà come condizione eletta in vista della palingenesi sociale. Il marxismo pone la questione entro il quadro della lotta di classe, la definisce nei termini dei rapporti di forza tra classi. Nel primo volume de *Il Capitale*, viene analizzata una fase della lotta della borghesia contro la riduzione della giornata lavorativa. Pur fallendo l'obiettivo immediato, gli industriali inglesi scelgono abilmente il momento per lanciare la loro offensiva. Colpiti dalla crisi del 1846-47, i lavoratori si trovavano in condizioni di estrema indigenza e fortemente indebitati. La miseria del proletariato giocava così a favore della borghesia che, scrive Marx, «i signori delle fabbriche cercarono di aumentare l'effetto naturale di quelle circostanze» procedendo con una riduzione dei salari.

Capire un processo di deterioramento delle condizioni economiche del proletariato significa, quindi, comprenderlo all'interno di una fase economica e dei rapporti di forza tra classi che in essa si definiscono. Attualmente l'azione di fenomeni che oggettivamente colpiscono le condizioni economiche del proletariato prende corpo in una fase in cui il rapporto tra domanda e offerta di forza-lavoro gioca sostanzialmente ancora a favore del capitale, in cui il ridimensionamento delle storiche forme di concentrazione dei lavoratori si riflette sull'efficacia di tradizionali modalità di

organizzazione e di rivendicazione. Un lavoratore precario, dal percorso lavorativo estremamente instabile, può stentare ad arrivare a fine mese, ma questo può benissimo non tradursi in una sua maggiore disponibilità a lottare, ad organizzarsi per rivendicare migliori condizioni, ad intraprendere un cammino di crescita politica, se altri dieci lavoratori premono comunque per ottenere il suo impiego. Anzi, in questa situazione, la sua condizione di precarietà e di difficoltà economica potrebbe renderlo più ricattabile, meno disponibile ad impegnarsi in una lotta. Con questo non intendiamo né scoraggiare le preziose forze che si propongono di lottare per il riscatto del proletariato né negare gli spazi per un intervento politico volto a fare leva sulle contraddizioni capitalistiche nell'ottica di una maturazione della coscienza di classe. Proprio perché vorremmo che questi spazi venissero colti con la maggiore lucidità possibile e sfruttati al meglio ci sforziamo di mettere a fuoco la situazione presente della classe senza illusioni e con il massimo dell'obiettività. Inneggiare ad un risveglio della combattività proletaria che non c'è apre le porte a scenari estremamente dannosi: si può finire, di incompienza in incompienza, di disillusione in disillusione, per perdere quella fiducia nel ruolo rivoluzionario della classe. Fiducia che ci deriva non da miti ma dalla comprensione scientifica delle dinamiche capitalistiche. Si può finire, a furia di scadenze disattese, per relegarsi in un ruolo declamatorio, privo di agganci con la realtà sociale.

Il richiamo a cercare di inquadrare la realtà della classe nelle sue caratteristiche oggettive non significa la predilezione per gli aspetti sfavorevoli all'azione delle minoranze marxiste. Al contrario, significa essere coscienti della necessità di analizzare la condizione di classe nel modo più fedele possibile come premessa proprio per poter individuare gli elementi di forza e favorevoli su cui, in una specifica situazione, una minoranza marxista può fare leva.

Marcello Ingrao

Unità e compenetrazione degli opposti

Il grado di sviluppo dell'elaborazione del metodo nei secoli ha anche determinato il livello di comprensione dei fenomeni, la concezione logica insita nella comprensione della catena degli eventi della natura e della vita e, in ultimo, lo spazio oggettivo ricopribile da tendenze e credenze di natura extra-scientifica e in particolar modo religiosa. La meccanica secentesca e la logica formale che le è insita, come le maggiori concezioni che le hanno precedute, necessitavano oggettivamente di un motore primo che stesse all'inizio e alla fine della catena logica degli eventi. Pensatori, filosofi, scienziati e preti potevano poi sbizzarrirsi nel dare a questo motore primo vari caratteri, peculiarità e caratteristiche, ma la sostanza era determinata dal fatto che vi era bisogno di far partire questa inerme e morta materia per dar vita a qualsiasi cosa.

La rivoluzione autentica che è stata portata dal metodo dialettico ha sconvolto questo modo di concepire il mondo. Innanzitutto perché ha dato altre caratteristiche alla materia, cominciando a pensarla come un qualcosa di in sé vitale che non fosse solo oggetto ma anche in sé soggetto della natura, della società, della storia.

Nella concezione hegeliana vi è ancora un aspetto in parte mistificatore perché il grado raggiunto allora dalle scoperte scientifiche non poteva fornire un materiale concreto al quale applicare tale visione del mondo. La materia appare allora come contenitore di uno strano Spirito e di una vera e propria anima in grado di darle il moto, il movimento. Nella *Scienza della logica* Hegel afferma:

“E' meglio dire che il magnete ha un'anima (come lo esprime Talete) piuttosto che dire che abbia una forza di attrazione; la forza è un tipo di proprietà che, separata dalla materia, viene proposta come una specie di predicato, mentre l'anima, d'altra parte, è questo stesso moto, identico alla natura della materia”.

Il senso del metodo dialettico, seppur ancora troppo hegelianamente qui proposto, è già presente perché sposta all'interno della stessa materia la capacità di essere in sé potenzialmente auto-organizzata e capace di movimento.

Da qui comincia una vera e propria lotta alla meccanica secentesca e newtoniana con tutto il portato teorico e metodologico che essa conteneva in sé. Essa era solita utilizzare il termine e il concetto di “forza” per spiegare lo svolgersi dei processi. Ma la forza, come viene in questo passo ben reso da Hegel, fa

apparire la materia un oggetto che attende di essere mosso da qualcosa di esterno.

Una battaglia che è apparsa a molti assumere semplicemente i tratti di una forma di idealismo quasi vagheggiante contro una forma di materialismo già assodata e già acquisita ma che in realtà ha significato un poderoso passo in avanti per il raggiungimento del nostro metodo scientifico. Allora, era già un'acquisizione in più affidarsi al termine “anima”, che richiama un qualche cosa di presente nella materia stessa. *La materia ha in sé il moto*. Questo è uno dei passi cruciali della dialettica, hegeliana prima e marxista poi.

Ancor prima, un passo fondante e anticipatore è stato quello offerto col suo sistema da Baruch Spinoza. Egli aveva, forse per primo in maniera compiuta nella filosofia occidentale moderna, superato il sistema duale, conferendo alla natura quell'aspetto animato che da essa veniva erroneamente astratto e portato all'esterno del mondo materiale, errore nel quale cadeva anche il suo contemporaneo Cartesio.

L'immanentismo del filosofo olandese era insomma un passo necessario per approdare successivamente ai veri caratteri della materia e del tutto, anche se in lui tali caratteri sfociavano ancora in una sorta di panteismo geometrizzante e logico. Ma questa geometria e questa logica venivano rimesse nel mondo reale.

Le scoperte scientifiche del secolo scorso hanno però permesso un ulteriore passo in avanti che anche Engels poteva solo accennare nel diciannovesimo secolo. Noi oggi possiamo dire infatti non soltanto che la materia ha in sé il moto ma che *la materia è moto*. Questa è la conclusione logica oggettiva della scoperta di Einstein dell'equivalenza tra massa ed energia, espressa nella celebre formula $E=mc^2$. L'energia, da allora, non può più essere considerata un qualcosa che viene instillata nella materia ma un aspetto saliente della materia, anzi, essa equivale alla massa, quindi alla materia.

Ecco allora che non appare più a noi necessario dare dei caratteri mistici al modo di essere della natura e al suo eterno procedere né tanto meno ci torna utile cercare fuori dalla materia una forza in grado di darle moto. La materia ha il moto in sé e noi possiamo impegnarci a capire con quali modi e attraverso quali leggi si manifesta.

Da Eraclito a Hegel

Per la verità, come spesso accade tornando a

ritroso nella storia del pensiero, troviamo molti spunti per il nostro discorso, che oggi possiamo confermare impugnando prove di carattere squisitamente scientifico, nelle intuizioni geniali di esponenti della filosofia greca e in questo caso di Eraclito.

Egli ci permette anche di andare al cuore del problema che vogliamo prendere in esame in questa sede. Per Eraclito infatti il moto incessante della materia e del tutto era permesso dall'unità e compenetrazione degli opposti.

Egli si basava sull'idea che una cosa in realtà vive innanzitutto in rapporto al suo contrario, in funzione del suo contrario. E soprattutto fu il primo a comprendere che non poteva esistere un fine in natura che tendesse in qualche modo alla conciliazione dei contrari, ma che anzi la vita consiste proprio nella incessante lotta e opposizione tra elementi contrastanti e senza questo fatto non vi sarebbe in assoluto l'essere. Addirittura, ribattendo ad Omero, che in un passo sosteneva *“Possa la discordia sparire tra gli dei e gli uomini”* scriveva in un frammento:

“Omero non si accorge che egli prega per la distruzione dell'universo, perché se la sua preghiera fosse esaudita, tutte le cose perirebbero, in quanto, la guerra di tutte le cose è madre, di tutte la regina”.

E ancora in un altro frammento ritrovato:

“Congiungimenti sono intero e non intero, concorde discorde, armonico disarmonico, e da tutte le cose l'uno e dall'uno tutte le cose. Non comprendono come, pur discordando in se stesso, è concorde. Armonia contrastante come quella dell'arco e della lira”.

Da Hegel in poi, riprendere questa caratteristica come una delle leggi fondamentali della dialettica vuol dire esprimere l'idea secondo la quale questo moto, che abbiamo visto essere in sé nella materia ed essere la materia stessa, non si esprime in maniera casuale e stravagante ma risponde a caratteristiche così precise da essere codificato in leggi.

Ecco allora che il moto smette di essere un'anima, in qualche maniera misteriosa e diventa l'oggettivo conoscibile, studiabile. In poche parole, diventa alla portata dell'approssimarsi continuo della conoscenza umana.

L'uomo, in sede scientifica, sia esso un fisico, un economista, un biologo o un politico può comprendere le leggi e la sostanza del moto dei processi presi ad esame. Questo passaggio è per noi fondamentale e tende a distinguere il metodo dialettico da tutte le altre concezioni che vedono la realtà sì in movimento ma in

una maniera del tutto caotica e che annulla ogni possibilità di previsione.

Hegel trovò diversi nemici nella cultura a lui contemporanea, avversari della dialettica e fautori di una filosofia che solo a posteriori venne definita idealistico-romantica.

Tali filosofi erano Schelling e Fichte e la loro schiera di epigoni, che avevano trovato nella legge di identità ($A=A$) il principio primo, regolatore e originario dei processi naturali. Secondo tali pensatori, si sarebbe dovuto arrivare a scorgere il puro essere che doveva, nella loro visione, essere privo di contraddizioni e pervaso, per l'appunto, del principio di identità.

Tale essere non era raggiungibile attraverso un lungo lavoro di conoscenza e di scoperta ma attraverso l'intuizione, “il colpo di pistola”, come ebbe modo di ironizzare lo stesso Hegel. Anche per questo essi sono considerati tra i maggiori filosofi dell'arte.

Secondo Hegel tale ricerca era vana e inutile e non avrebbe assolutamente schiuso le porte alla comprensione dell'Assoluto, come avrebbero voluto i primi, ma anzi alla totale incomprendimento del tutto. Il puro essere, privo di contraddizioni è, nell'impostazione hegeliana, equivalente al puro nulla (“la notte in cui tutte le vacche sono nere”).

L'essere non si esplica solo accidentalmente e relativamente attraverso contraddizioni ma l'essere è contraddittorio. Gli opposti uniti e tra loro compenetrati sono il modo di esistere della realtà. Tutto diviene e tutto cambia continuamente grazie a questa azione compenetrantesi e unentesi degli opposti. L'unità e la compenetrazione degli opposti è in definitiva la forza motrice di tutto lo sviluppo naturale e non un accidente di un puro essere privo di contraddizioni.

Questa battaglia ingaggiata dal filosofo di Stoccarda permise di ribadire, per la prima volta in maniera compiuta, quella che è ancora adesso per noi una legge fondamentale del modo di essere e di divenire del mondo. Ovvero il mutamento attraverso le contraddizioni, che rappresentano dunque, per ribadirlo ulteriormente, il vero motore dell'universo.

Annullamento e conservazione degli opposti

In realtà, anche ad uno sguardo superficiale sul mondo, si può facilmente constatare che in natura quasi tutto funziona attraverso coppie di contrari che interagiscono tra di loro, unendosi e dando vita a qualcos'altro che li annulla ma allo stesso tempo li conserva.

I poli nord-sud nel magnetismo, che viene utilizzato anche da Engels per spiegare la legge dell'unità e compenetrazione degli

opposti; il positivo e il negativo nell'elettricità, che l'uomo è stato così ingegnoso nel mettere in pratica in maniera funzionale al proprio lavoro e alla propria vita; pari e dispari in matematica e ancora maschio-femmina in biologia che anzi rappresentano nella loro riproduzione sessuata la forma più avanzata di riproduzione naturale.

La polarità sembra davvero il modo di esistere del tutto. Scrive Engels nella *Dialettica della natura*:

“La dialettica ha dimostrato, in base ai risultati delle esperienze finora fatte, che tutte le opposizioni polari sono condizionate dall'alternativo gioco dei due poli opposti l'uno sull'altro, che la separazione e l'opposizione dei poli sussiste soltanto nel loro reciproco appartenersi, nella loro unione, e che viceversa, la loro unione può sussistere solo nella loro separazione, il loro rapporto nella loro opposizione”.

Unione nella separazione e separazione in virtù dell'unione. Così sembra già agli occhi di Engels presentarsi l'intero universo con le sue polarità, che danno origine a qualche cosa che per secoli avevamo visto come frutto di una pacifica, lineare e amorevole creazione e che da quel momento ci può oggettivamente apparire come frutto di una formidabile ed eterna lotta ingaggiata senza un piano ma per ferrea imposizione della necessità.

Continua Engels nello stesso passo già citato: *“Dato ciò, non ha senso parlare né di un definitivo annullamento reciproco di attrazione e repulsione, né di una definitiva suddivisione delle due forme di movimento su due metà della materia”.*

La materia tutta è pervasa da questa lotta che è anche unione e non c'è separazione che possa porre termine a questo modo d'essere della realtà.

Quando Engels affrontava quest'argomento poteva solo scorgere la validità universale di tale legge che oggi invece possiamo davvero generalizzare all'intero mondo della materia con cognizione di causa grazie alle scoperte scientifiche sull'atomo, che ci permettono di comprendere che anche nel mondo subatomico vale la legge dell'unità e compenetrazione degli opposti.

Alan Woods e Ted Grant ricordano nel loro libro *La rivolta della ragione*:

“Il fenomeno dell'opposizione esiste in fisica dove, per esempio, ad ogni particella corrisponde un'antiparticella (elettrone e positrone, protone e antiprotone, ecc.). Tali particelle non sono semplicemente diverse, bensì sono opposte nel senso più letterale del termine, essendo identiche in ogni aspetto

tranne uno: hanno cariche elettriche opposte, positiva e negativa”.

Nell'atomo, dunque in tutta la materia di cui siamo pervasi, agiscono e interagiscono continuamente coppie di opposti. La loro unione, la loro reciproca azione di compenetrazione dà vita alla realtà come è possibile vederla tutti i giorni.

La loro lotta non è portatrice di eliminazione e di morte ma di vita. La loro guerra li fa sparire per quello che erano all'inizio del processo ma li fa divenire qualcosa d'altro che li annulla ma in un certo modo li conserva.

Qualche pagina più in là è ripreso pienamente questo concetto or ora espresso:

“[...] gli elettroni a carica negativa, si trasformano in positroni, a carica positiva. Un elettrone che si unisca ad un protone non viene distrutto, come ci si potrebbe aspettare, bensì produce una nuova particella, il neutrone, a carica neutra”.

Detto tutto ciò, non ci resta che augurarci insieme ad Eraclito che il desiderio di Omero sull'annullamento delle contraddizioni nel nostro mondo e nel mondo degli dei non venga mai esaudito. La sintesi, che è vita, è il risultato della compenetrazione e dell'unione di due poli opposti, o della tesi e dell'antitesi se si preferisce. Di tutto ciò è pervasa la nostra esistenza.

William Di Marco

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777
del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti
E-mail: redazione@prospettivamarxista.org
Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 02/01/2007

L'ideologia dell'ideale politica europea

Una politica europea ideale non esiste. Non esiste cioè una politica perfettamente rispondente agli astratti interessi di un'astratta borghesia europea, separata dalle sue reali manifestazioni storiche. Come abbiamo spesso sottolineato, nel concreto ogni Stato tende a perseguire una propria politica europea, concepisce e difende un modello di integrazione e di organizzazione comunitaria confacente agli interessi borghesi che in quel determinato Stato trovano rappresentanza. Una determinata fase, un determinato svolgimento del processo politico, una determinata configurazione delle istituzioni comuni scaturiscono innanzitutto dal confronto, dallo scontro, dall'interazione delle varie politiche nazionali in Europa. Al mutare degli equilibri in campo tendono a mutare anche gli assetti e i rapporti di forza su cui si fonda quella idea d'Europa che in un particolare momento storico si è potuta concretizzare e ha potuto imporsi su altre concezioni. Astrarre una ideale politica europea e rapportarla all'andamento concreto del processo europeo per giudicarne la rispondenza o meno non è un'operazione che di per sé possa servire a individuare effettivamente le tendenze in atto e a prevederne gli esiti. Una prospettiva di integrazione che si vorrebbe collegata sostanzialmente ad una logica derivante dai ritmi e dai compiti di una contesa imperialista a cui le borghesie europee possono affacciarsi come entità unica e consapevole dei propri interessi unitari, non ci fornisce un punto di osservazione con cui inquadrare correttamente gli sviluppi del processo politico europeo. Non ci permette nemmeno di valutare adeguatamente il ruolo e le azioni delle borghesie e dei loro Stati, che nel quadro europeo agiscono e ne determinano i caratteri e le trasformazioni.

La competizione imperialista tra gli Stati nazionali nel quadro europeo

Considerare le dinamiche capitalistiche in Europa senza porle in relazione con l'azione degli Stati nazionali che, sia pure in maniera non meccanica, ancora principalmente le interpretano sul piano politico, non aiuta a comprenderle. Considerare le dinamiche dal punto di vista di un'entità politica unitaria che non risponde ai processi storici effettivi ma a sillogismi e a previsioni non ancorate al dato reale, potrebbe portare ad una errata valutazione degli effetti di queste dinamiche. Si può addirittura arrivare a prendere oggettivamente una posizione favorevole a determinati interessi imperialistici in lotta con altri, attribuendo a determinati interessi il rango di espressione di una consapevolezza superiore, tributando loro una sintonia con una linea politica

ideale e ottimale per l'insieme delle borghesie europee.

L'ineguale sviluppo capitalistico genera squilibri tra le diverse aree europee, ma questo non si traduce né semplicemente in un rafforzamento dell'Europa in quanto entità unica né in tensioni e processi politici che vedono gli Stati nazionali ormai ridotti al rango di componenti racchiuse, contenute e regolamentate all'interno degli equilibri di una superiore organizzazione statale. Nel rilevare i ritmi intensi della crescita economica del capitalismo spagnolo, l'*Economist* pone la questione di possibili contraccolpi negativi per il capitalismo italiano. Non ci interessa tanto in questa sede formulare precise previsioni circa l'andamento effettivo dell'economia spagnola o a proposito di un acuirsi delle tensioni tra Spagna e Italia, «rivali mediterranei». Ci preme piuttosto sottolineare come questo problema non possa essere affrontato nei termini dell'ineguale sviluppo di differenti aree all'interno di un unico quadro statale borghese. Le dinamiche capitalistiche spagnole trovano una rappresentanza, un insieme di strumenti di tutela e di gestione innanzitutto nello Stato nazionale spagnolo. Non ci stupisce il fatto che i ritmi di crescita dell'economia spagnola abbiano suscitato letture preoccupate e interpretazioni incentrate su un punto di vista nazionale nella realtà italiana. All'indomani dell'incontro di ottobre a Madrid tra il premier Prodi e il suo omologo spagnolo Zapatero, *La Stampa* è uscita con un titolo di prima pagina dai toni allarmati: «Il fantasma del sorpasso spagnolo». Un editoriale de *Il Foglio* è arrivato a sollevare il sospetto che l'approccio rigorista del commissario europeo agli Affari economici e monetari, lo spagnolo Almunia, nei confronti dell'Italia rappresenti anche una forma di sostegno alla competitività del suo Paese di origine. Al di là delle pur significative prese di posizione degli organi di stampa, il punto è che l'imperialismo italiano, a fronte di sfide come quelle che potrebbero scaturire dalla crescita spagnola, non abbandonerà spontaneamente gli strumenti e le principali prerogative del proprio Stato nazionale. Non è detto che reagirà allentando o addirittura recidendo i legami con la costruzione e con gli ambiti comunitari. Abbiamo finora avuto diverse dimostrazioni di come l'azione degli Stati nazionali non si ponga in schematica alternativa alla dimensione comunitaria, ma, anzi, possa perseguire un tentativo di indirizzarla, di conformarla in modo più rispondente ai propri interessi particolari. In teoria, non possiamo nemmeno escludere che da un'azione di forza di uno Stato o di un'alleanza di Stati, da una politica nazionale assertiva e basata su adeguate risorse,

entro il quadro europeo e in una fase internazionale favorevole, possa scaturire una effettiva centralizzazione politica continentale.

Difesa comune e centralizzazione politica

Un ulteriore punto fondamentale di una piena integrazione politica europea sicuramente riguarda la difesa comune. Un errore, secondo noi profondo, è quello di concepire questo passaggio nodale come un problema puramente "tecnico", come una questione che attende unicamente una equilibrata regolamentazione organizzativa e istituzionale, a fronte di una volontà politica di unificazione ineluttabilmente vincente nei vari Paesi europei.

Una autentica difesa comune non è scindibile dalla questione dell'unione politica. La costituzione di una efficace organizzazione militare comune non è un dato che possa procedere in maniera assolutamente indipendentemente dalla soluzione del nodo della centralizzazione politica. Pensare ad un processo di formazione di un'entità statale europea come un graduale percorso in cui una volontà politica già affermata si dota, presto o tardi, degli strumenti adeguati, trovando prima o poi la formula organizzativa o il quadro normativo adatto, significa pensare ad un processo artificiale, con ben pochi riscontri nelle dinamiche storiche della borghesia. Ravvisare in una spontanea confluenza dei sistemi di difesa nazionali la necessaria manifestazione di una volontà politica europea, porta a trascurare la possibilità che, anche attraverso il rafforzamento dei dispositivi militari nazionali, le varie borghesie europee possano cercare di indirizzare l'ambito comunitario e le politiche dell'Unione. In ogni caso, gli Stati nazionali, all'interno di una competizione imperialista internazionale, stanno provvedendo loro stessi alla propria proiezione esterna: politica, economica e militare.

La borghesia tedesca, ad esempio, non si proietta unicamente verso la soluzione dei negoziati e degli accordi per un'organizzazione dei sistemi militari e di difesa su scala europea, né tanto meno attende passivamente che questi maturino e superino gli ostacoli. La dimensione europea ha un senso per Berlino se tutela, consente di perseguire al meglio in una determinata situazione internazionale gli interessi strategici della Germania. Il mancato compimento di una piena centralizzazione politica dell'Europa in linea con gli interessi strategici tedeschi non può che avere un riflesso sull'azione tedesca nell'ambito della difesa. La Germania ormai da tempo persegue un profilo internazionale non più ancorato ai vincoli imposti dalla sconfitta nella Seconda guerra mondiale. Il tentativo tedesco di guidare un processo di integrazione politica continentale ha

conosciuto una seria battuta d'arresto con la fine di un lungo ciclo europeo imperniato su un asse renano egemone entro un'Unione ristretta. Non è detto che la Germania non torni a cercare di svolgere un ruolo di preminenza e di guida in un percorso di integrazione. Per intanto, il Governo di Berlino ha messo mano alla riforma della *Bundeswehr*, per renderla più adeguata alle esigenze e alle ambizioni dell'imperialismo tedesco.

Politiche europee a confronto

Le trattative che hanno impegnato a novembre i Paesi dell'Unione Europea e la Russia intorno al progetto di un accordo di cooperazione su ampio raggio hanno visto la Polonia difendere con forza i propri interessi, fino a porre il veto al vertice di Helsinki sulla prosecuzione dei negoziati. Questo non vuol dire che la Polonia si ponga al di fuori del contesto europeo o che si sia ritagliata un ruolo di quinta colonna rispetto ai progetti di integrazione europea. Ancora una volta, solo partendo da una arbitraria ideale politica europea si può relegare l'azione dello Stato capitalistico polacco a quella di puro e semplice fattore di freno per il necessario corso storico dell'Europa, come semplice elemento anacronistico per una dimensione politica dell'Unione adeguata alle necessità della Storia. La Polonia, così come gli altri partner europei, non è pro o contro una politica europea idealmente conforme agli interessi storici della borghesia europea nel suo insieme. La Polonia è per una politica europea che tuteli gli interessi polacchi. Se una politica europea, che pure in una certa fase avesse la forza per presentarsi come la politica europea per antonomasia, dovesse rivelarsi avversa agli interessi polacchi, Varsavia cercherebbe di reagire. Se si dovesse profilare una politica europea troppo ricettiva, ad esempio, di un interesse tedesco a rafforzare progetti di collaborazione energetica con la Russia, a scapito della Polonia, Varsavia cercherebbe di impostare una politica di contrasto. Una reazione che finora si è espressa all'interno dell'Unione. La Polonia rimane nell'Unione e cerca di rafforzare il proprio ruolo nell'Unione proprio per contribuire a formulare una politica europea il più possibile conforme ai propri interessi. Non formula politiche anti-europee, cerca di sostenere politiche differenti rispetto a quelle ispirate agli interessi di altri Stati membri. Saranno i rapporti di forza, gli esiti di confronti e di lotte che potranno determinare quale delle varie politiche europee verrà riconosciuta in una determinata fase come la politica europea.

Grande borghesia italiana imbrigliata dall'attuale ordine politico

Si è recentemente concluso il lungo e articolato iter parlamentare che ha portato all'approvazione della legge Finanziaria 2007. Trasformatasi, a seguito di continue modifiche, in un maxiemendamento di 1.364 commi, è il frutto di innumerevoli aggiustamenti figli dell'eterogenea quanto numerosa coalizione prodiana. Il centro-sinistra ha mostrato un certo, prevedibile, affanno al Senato dovendo ripetutamente chiedere la fiducia ed appoggiandosi, in vari casi, al voto decisivo dei senatori a vita.

La manovra complessiva è corposa e consiste di 34,7 miliardi di euro, pari al 2,3% del PIL. Nel 2007 la spesa aumenterà di circa 2,3 miliardi di euro, mentre le entrate complessive si aggireranno intorno ai 15,5 miliardi, per cui la differenza di grossomodo 13,2 miliardi di euro risulterebbe indirizzata ad una correzione del deficit tale da consentire al governo, sotto questo punto di vista, di rientrare nei parametri europei. Ciò fornisce una carta alla borghesia italiana sul tavolo delle trattative europee. Oppure, se la osserviamo dall'ottica di altre borghesie più "virtuose" perché temporaneamente rispettose di certi accordi, sottrae carte a rivali imperialisti che per eventuali battaglie politiche avrebbero potuto impugnare il permanere dello sfioramento da parte italiana del tetto deficit/PIL. Si tratta però di argomentazioni, armi politiche, che possono assumere un senso ed un peso se inserite in un determinato e particolare contesto di lotta tra potenze capitalistiche, mai in astratto. Non è il rispetto in sé di un impegno preso in passato che può determinare l'inclusione o l'esclusione da uno specifico consesso. Non è un medioevale e cavalleresco rispetto della parola data. Se così fosse non riusciremmo a spiegarci come mai l'annosa questione dell'esorbitante debito pubblico italiano non sia mai stata consistentemente impugnata, fino ad oggi, da altre borghesie dell'Unione Europea.

Gli aspetti maggiormente sotto i riflettori di questa Finanziaria sono stati il taglio del cuneo fiscale, il ridisegno delle aliquote Irpef e una nuova dislocazione di parte del Tfr.

La ripartizione dei benefici derivanti dal taglio del cuneo fiscale erano state solo vagamente tratteggiate dal centro-sinistra, per ovvi calcoli

elettorali, durante la campagna politica dello scorso aprile. Successivamente all'incasso del voto l'arcano rapporto si è finalmente svelato: degli annunciati cinque punti di PIL di taglio del cuneo fiscale il 60%, pari a tre punti, andrà ai proprietari d'impresa, il restante sarà suddiviso tra i loro dipendenti.

La modifica poi al sistema di imposta sul reddito delle persone fisiche prevede il ritorno a cinque scaglioni, fatto che di per sé potrebbe incentivare alcune forme di evasione. In un paese in cui la categoria dei gioiellieri dichiara meno di quella dei maestri elementari, ciò potrebbe significare fornire un'ulteriore scappatoia e finestra a fasce di classi che certo salariate non sono e che in una certa misura hanno la possibilità di attenuare il prelievo fiscale statale. Per una parte della massa di piccola borghesia la creazione di un nuovo scaglione apre uno spazio aggiuntivo, potenzialmente più vicino e raggiungibile, meno tassato rispetto a prima, in cui poter far rientrare la propria dichiarazione dei redditi.

Da quando la riforma della previdenza complementare entrerà in vigore, nel 2008, la metà della liquidazione inoptata da parte dei lavoratori, invece di restare a disposizione dell'azienda per cui lavorano, verrà trasferita ad un fondo presso l'Inps. La norma, e questo è l'aspetto più significativo, riguarda solo le imprese con oltre 50 dipendenti ed è questo il risultato di una lotta in cui la piccola borghesia industriale ha ottenuto di poter continuare a gestire, fino alla fine del rapporto lavorativo, l'insieme delle trattenute sui salari. Le medie-grandi imprese usufruiranno, ad ogni modo, di diverse forme di compensazione, in un quadro che dovrebbe comunque far rifluire nell'Istituto Nazionale di Previdenza Sociale all'incirca 6 miliardi di euro.

Registriamo poi un cospicuo aumento delle spese militari. Non solo viene autorizzata per ciascuno dei prossimi tre anni la spesa di un miliardo di euro per il finanziamento alle missioni estere, ma è l'intero reparto bellico che segna un aumento. Considerando le spese per le quattro Forze armate, per le operazioni internazionali e per gli armamenti, la spesa passa da 18 miliardi e 862 milioni di euro ad una stima per il 2007 di 21

miliardi e 144 milioni (+12% circa). E' il segno di un imperialismo italiano che cerca di mantenere alto il proprio profilo, come testimonia l'impegno in Libano, dove dal mese di febbraio verrà anche assunta, in sostituzione della Francia, la guida dell'operazione.

Altre decisioni che hanno avuto invece una certa eco positiva in molti ambiti di sinistra come il rinnovo del contratto del pubblico impiego (scaduto da dieci mesi), la regolarizzazione di alcuni lavoratori precari da maggior tempo, la reintroduzione della tassa di successione e l'aumento della tassazione sulle rendite finanziarie, sono state controbilanciate dalle scelte concernenti imposte particolarmente sentite che han visto l'aumento del bollo sui veicoli od il ritorno del ticket sul pronto soccorso. Inoltre, il taglio di fondi pari a 4,3 miliardi di euro agli enti locali, fanno presagire o l'imposizione di nuove tasse o il taglio di determinati servizi pubblici.

E' oggettivamente difficile quindi, in questa selva di detrazioni, sgravi, sconti, nuove e future imposte, bolli e ticket pronunciarsi con precisione su quali particolari categorie lavorative saranno più o meno penalizzate. Possiamo però avanzare alcuni giudizi sulle classi e su alcune frazioni della borghesia, concentrandoci principalmente sulla massa della piccola e il pugno dei grandi gruppi capitalistici italiani.

Se individuiamo nella riduzione del peso della piccola borghesia una delle esigenze di fondo della grande borghesia nostrana al fine di aumentare l'efficienza complessiva del capitalismo italiano, allora questa Finanziaria mostra, per l'ennesima volta, i limiti che hanno i maggiori agglomerati capitalistici nell'indirizzare efficacemente l'azione di governo. Non sembrano particolarmente severi alcuni nuovi metri della lotta all'evasione: si prevede che per la violazione dell'obbligo di emissione dello scontrino fiscale per tre volte in cinque anni, si rischia la chiusura dell'esercizio da tre giorni a sei mesi e se l'importo degli scontrini contestati risulta superiore a 50 mila euro, la chiusura andrebbe da un mese a sei mesi.

Riteniamo che il peso della piccola borghesia sia l'aspetto più profondo, strutturale, che maggiormente rappresenta una palla al piede per la grande borghesia nel suo tentativo di agguerrirsi sul mercato mondiale con l'ausilio e il

supporto concreto dello Stato cui fa riferimento.

In questi ultimi decenni il peso sociale ed economico della piccola borghesia non si è però sensibilmente abbattuto, molti grandi gruppi hanno vissuto momenti di difficoltà, mentre più rampanti si sono mostrate una serie di medie imprese.

E' opportuno chiedersi se queste medie imprese siano in grado di far produrre un salto alla concentrazione complessiva del capitalismo italiano e se abbiano la possibilità di dar forza a questa linea di attacco alla piccola borghesia, tramite una lotta politica e un'influenza sulle leve decisionali dello Stato. Politicamente, queste battaglie sembrano aver dato, fino ad ora, scarsi o nulli risultati alle forze che possiamo definire "riformiste". Si è sostanzialmente mantenuto una sorta di *status quo* nei rapporti con la massa della piccola borghesia. Ma i cambiamenti economici, in gran parte autonomi dalle decisioni politiche, potrebbero già andare in un senso tale da rafforzare quest'esigenza di fondo dei gruppi italiani più concentrati. Sono processi economici, non indipendenti dal generale contesto internazionale del mercato mondiale, che andranno meglio inquadrati e approfonditi perché sono alla base di più ampi movimenti sociali e politici.

Scrive sulle pagine de "la Repubblica" il vicedirettore Massimo Giannini ("Il cortocircuito dei poteri deboli" del 19 dicembre) che "tra macro-riforme confuse (l'Irpef) e micro-misure diffuse (dal bollo auto alle palestre), la Finanziaria non ricompono, ma piuttosto riflette l'atomizzazione crescente del tessuto sociale. Per questo è contestata, dai "borghesi" di Piazza San Giovanni come dagli operai della mitica Mirafiori". Giannini, partendo da questo giudizio, lamenta come Confindustria non riesca a definire un "interesse generale", un "bene comune", limite che rimprovera anche all'attuale Ministro dell'Economia Padoa-Schioppa. Non vagliamo certo le riflessioni, anche di acuti politologi borghesi, per trovare conferme alle nostre idee, conferma che è da ricercare sempre nel movimento reale. Prendiamo semmai spunti da vari commentatori per vedere come ideologicamente viene raffigurato il corso degli eventi e come si schierano certe testate giornalistiche in specifiche lotte. E' perciò

interessante notare come i propositi di alcune frazioni politiche, che esprimono a nostro avviso i bisogni dei grandi gruppi, siano innalzate sulle pagine di Repubblica a “bene comune”, come se fosse possibile conciliare interessi opposti e contrastanti delle classi in lotta! Altrettanto e più importante è rilevare come diffusi e condivisi dai principali quotidiani nazionali siano stati i giudizi sulla Finanziaria, giudicata non in continuità con lo slancio estivo, più che ben accolto dalla grande stampa, del Decreto Bersani. Il pacchetto del Ministro per lo Sviluppo Bersani ha previsto una serie di misure liberalizzatrici che hanno principalmente toccato i farmacisti, i taxisti, i notai e altri ordini professionali, misure che hanno incontrato una certa resistenza e che hanno condotto anche a parziali compromessi. E' rivelatore però che, passato il maxiemendamento, i vertici di DS e Margherita, e la stampa a far gran cassa, abbiano dichiarato l'urgenza di passare ad una “fase due” fatta di misure strutturali, con espliciti riferimenti a pensioni e liberalizzazioni più marcate, che evidentemente non erano, e non sono, contenute nella Finanziaria.

La spinta “riformista” non si esaurisce nell'esigenza di riduzione di quote di piccola borghesia, ma si manifesta nei tentativi più o meno progrediti di liberalizzazioni, di riforma delle pensioni e di miglioramento dell'efficienza dell'Amministrazione Pubblica.

In quest'inquadramento vediamo anche quali esponenti del centro-sinistra sono impegnati in prima fila ed è il caso del leader della Margherita Rutelli e di quello dei DS Fassino. Il primo ha perfino pubblicato un documento proponendo liberalizzazioni, tra cui i settori dell'energia e delle ferrovie, tanto che il “*The Economist*” gli dedicava un articolo il 16 novembre intitolato “Signor Thatcher?”. Entrambi questi esponenti sono impegnati nel progetto di formazione del Partito Democratico, progetto che sta suscitando ostilità anche in frange dei soggetti interessati, in particolare della minoranza DS. Vi sono difficoltà delle linee riformiste, almeno nel campo del centro-sinistra, ad aggregarsi tra loro in un'unica forma organizzativa. Ancora più impervia è la promozione di queste linee nell'attuazione di decisioni di governo, dovendo far queste i conti con altre linee e altre forze, espresse da partiti anche poco consistenti ma con un enorme potere

di ricatto e condizionamento. L'estrema frammentarietà delle opzioni politiche parlamentari riflette la frammentarietà delle frazioni borghesi italiane. Da questo però non deriva meccanicamente che gli interessi di frazioni piccolo borghesi vengano *tout court* impersonificate dai partiti minori. Nel contesto particolare dell'assetto di Yalta, DC e PCI ospitavano al loro interno istanze di difesa della piccola borghesia. In Germania invece, un partito elettorale piccolo come quello dei Liberali si trovò per lungo tempo a svolgere il ruolo di ago della bilancia tra i due schieramenti opposti e, grazie a questa funzione, dava espressione a parte dell'alta finanza tedesca. Il “gruppo Prodi” si può considerare vicino anch'esso alla finanza e quindi alla grande borghesia. Il punto è che il presidente del Consiglio è leader di una coalizione vasta ed eterogenea e non può perdere l'appoggio neanche di una manciata di Senatori pena veder messo in discussione la durata stessa del suo mandato.

Le forze politiche che più spingono per incarnare gli interessi grandi-borghesi sembrano quindi come imbrigliati dal vigente, particolare, sistema di rappresentanza e di decisione. La grande borghesia fatica ad avere una presa salda e ferma nell'orientare alcune risoluzioni dell'apparato statale.

Non è semplicemente un problema, per le punte avanzate della classe dominante, di una legge elettorale in grado di semplificare il numero dei partiti o di accrescere la concentrazione delle forze elettorali. Come già accennato, nello specifico scenario bipolare USA-URSS, i primi due partiti totalizzavano come somma di voti ben più di quanto abbiano fatto i primi due partiti nella seconda repubblica. Il loro problema è piuttosto quello di stabilire regole per cui le forze riformiste possano usufruire di stabilità per riforme incisive ed è proprio questo che non sembra essere finora riuscito ai rappresentanti della grande borghesia.

Quanto ciò sia vero lo dimostrano almeno tre aspetti: il dibattito tuttora aperto sulla riforma elettorale, la porta non ancora chiusa all'opzione di grossa coalizione (in pratica un governo di unità nazionale), quanto, infine, la via, che attualmente non è che un sentiero, di un grande centro.

Una specifica riforma elettorale potrebbe

determinare le condizioni per formule stabili senza le quali la politica delle riforme strutturali sembra affidata a soluzioni temporanee o d'emergenza, come fu nei primi anni '90 la fase dei cosiddetti governi tecnici. In tutti questi tre casi, comunque, il presupposto è l'intesa tra correnti che eludono la contrapposizione destra-sinistra, in nome appunto di un "interesse generale". La promozione del "tavolo dei volenterosi" da parte di un partito minore come la Rosa nel Pugno e l'iniziativa centrista di Follini con la nascita del movimento "Italia di mezzo" sono stati segnali leggibili nella volontà di gettare ponti tra varie forze disponibili a scavalcare l'attuale ordine. Anche il tentativo quasi obbligato da parte del centro-sinistra di avvicinarsi a quel mondo industriale del Nord, scarsamente da esso rappresentato, potrebbe tradursi in un aggiuntivo elemento destabilizzante. Il "tavolo Milano", caldeggiato dal governo come luogo di compensazione per poteri sottorappresentati nel governo, ha visto infatti come dato a margine, ma per questo non meno indicativo, l'*avance* per una grande coalizione da parte del presidente della Regione Lombardia Formigoni, esponente di Forza Italia. Lo smarcarsi dell'UDC di Casini dalla manifestazione di Roma del 2 dicembre indetta da FI, Alleanza Nazionale e Lega, pare invece collocarsi all'interno di una battaglia per la contestazione della leadership di Berlusconi nella Casa della Libertà, episodio che ha comunque sortito l'effetto di mettere in forse la permanenza stessa della Cdl.

Il riempimento della piazza, come strumento in una battaglia più ampia condotta dall'opposizione di centro-destra, oltre al dato mediatico che ha una sua importanza, ha mostrato lo sforzo di mobilitazione di minoranze organizzate che si concentrano in un punto, in una piazza, per mostrare e dar risalto ad un messaggio politico. Nella fase politica che stiamo vivendo, e questo vale anche per le recenti, passate manifestazioni della sinistra, non siamo di fronte a movimenti di massa caratterizzati da spontaneità, bensì a sforzi organizzativi di apparati e strutture a carattere nazionale che sistematicamente si occupano di politica. Questo vale sia per l'attuale opposizione, che per l'opposizione di sinistra nella passata legislatura e vale, con caratteri ancor più di

minoranza, per una opposizione da sinistra alla politica di questo governo.

Se la "fase due" prenderà veramente piede sarà comunque chiarificatoria da molti punti di vista, sarà banco di prova per la lotta tra le classi e le loro espressioni politiche, nonché per i sindacati nei confronti del governo "amico". I marxisti hanno ben chiaro che esiste concretamente un "interesse generale" per la borghesia e quest'interesse si realizza quotidianamente contro il proletariato. Se frazioni grandi e medie borghesi trovano difficoltà ad aumentare l'efficienza complessiva del sistema Italia riducendo il peso della piccola borghesia, con questa trovano però convergenza piena nell'attaccare, in varie forme, il lavoro dipendente. L'incapacità o la gran difficoltà a risolvere alcuni problemi non si traduce affatto in paralisi completa, in inazione dello Stato, comitato d'affari della borghesia.

Le riforme sul mercato del lavoro, che hanno accresciuto la precarizzazione, nascono nel primo governo Prodi (pacchetto Treu), diventano grandi con il secondo governo Berlusconi (legge 30) e non sono oggi particolarmente sul banco degli imputati dei mali d'Italia, tutt'altro.

E' emblematico che siano invece le pensioni ed il lavoro vivo ad essere al centro dell'attenzione generale, di mass media e politici borghesi. Sulla scorta di provvedimenti già attuati nel mese di novembre in Gran Bretagna e Germania, dove è stata procrastinata la soglia dell'età pensionabile a 68 e 67 anni, ora anche nel Bel Paese il limite di 65 anni risulta troppo stretto e viene posta all'ordine del giorno l'allungamento dell'età lavorativa. I meccanismi per incrementare l'estrazione di plusvalore non sono infiniti e lasciano non molti spazi alla fantasia e alla creatività. E' così che l'allungamento dell'età lavorativa non è che una semplice variante dell'allungamento della giornata lavorativa come strumento per l'incremento di plusvalore assoluto. Fenomeno scoperto e illustrato da Marx centoquarant'anni fa nel Capitale, spiega ancora oggi i criteri del funzionamento di fondo della società capitalistica.

Non meno attuali sono le prospettive storiche individuate dal rivoluzionario di Treviri, per cui ancora oggi ci battiamo come comunisti.

Le elezioni di medio termine negli Stati Uniti

Nella lotta internazionale tra le potenze per la spartizione del mercato mondiale oltre ai requisiti sostanziali dettati dal potenziale economico e conseguentemente militare possiamo incontrare anche l'arma della battaglia ideologica. In taluni frangenti quest'arma, pur confermandosi non determinante nei rapporti di forza tra gli Stati, può diventare lo strumento principale di quelle potenze che in una determinata situazione e in un determinato contesto non riescono ad agire sullo stesso piano di forza economica, politica e militare rispetto ad altre.

Non è casuale infatti che molti politici, opinionisti e politologi del Vecchio Continente oltre che della sinistra nostrana, attendessero con ansia le elezioni di mid-term americane per cercare in esse una certa qual forma di riscatto nei confronti dell'Amministrazione che tre anni fa, con l'intervento militare in Iraq, aveva così messo in risalto, traendone vantaggio, l'arretratezza del progetto di unità europea, tanto pubblicizzato e in voga nelle pompose analisi giornalistiche di quel tempo.

Ovviamente, questo intento di massima ha distorto l'approccio analitico necessario per cercare di analizzare i processi politici ed elettorali di una realtà così complessa come quella statunitense. Ha portato all'assolutizzazione di alcuni aspetti, pur presenti in questa tornata elettorale, cancellandone altri e distorcendone altri ancora.

Il prezzo da pagare è stato dunque un'analisi spesso frammentaria, parziale, distorta. Prezzo che però non possono pagare i comunisti. La scuola marxista ha gli strumenti per comprendere questi processi, analizzarli il più a fondo possibile, nella loro articolazione complessa, cercare di comprenderne dinamiche e prospettive. Il tentare di compiere questo passo verso una maggiore comprensione delle dinamiche politiche non indebolisce la nostra denuncia di una guerra imperialista che finora, mentre ne parliamo e ne scriviamo, ha già mietuto centinaia di migliaia di vittime proletarie. Questo impegno cerca invece di essere un tassello per l'emancipazione teorica e politica della nostra classe per le guerre di oggi e per quelle di domani.

Da parte nostra non può non esserci un rifiuto netto verso un appoggio più o meno manifesto e più o meno tifoso nei confronti di alcune correnti della borghesia americana rispetto ad altre. Ci sentiremmo anzi in profondo imbarazzo nell'attendere una riscossa dei liberal democratici al congresso americano, piuttosto che a strizzare l'occhio ad altre correnti del partito repubblicano che si smarcano oggi da Bush, magari cercando di coltivare il proprio orticello in vista delle

prossime presidenziali che non potranno vedere protagonista l'attuale presidente.

L'Iraq come tappa di una strategia di lungo periodo

Fin dall'inizio abbiamo inquadrato l'intervento militare in Iraq come un passo fondamentale che l'imperialismo americano stava compiendo all'interno di una strategia di lungo periodo che aveva al centro la necessità di ridisegnare la mappa del Grande Medio Oriente, in una fase storica in cui gli USA sono in relativo indebolimento nelle varie bilance di potenza a livello internazionale.

L'imperialismo americano voleva e vuole condizionare la bilancia asiatica ed europea anche attraverso l'approvvigionamento energetico, per essere il fulcro determinante sia delle economie in forte sviluppo che dei paesi industrializzati declinanti. Obiettivo che oggi, visto l'indebolimento relativo già citato, ha visto necessario l'uso diretto della forza per essere perseguito.

Di fronte a questo disegno che si è manifestato in maniera più plateale dall'indomani del crollo delle Twin Towers non si sono manifestate all'interno degli USA consistenti correnti avverse. Per tutta una certa fase politica questo disegno ha trovato comunque una miglior corrispondenza nelle fila del partito repubblicano, che ha saputo meglio rispondere a questa necessità strategica. Per 12 anni il Congresso degli USA è stato in mano al partito di Bush che si era rafforzato proprio nella tornata elettorale corrispondente all'anno delle presidenziali che avevano visto la sua riconferma, ovvero nel 2004.

Oggi, con le recenti elezioni di mid-term qualcosa cambia ma non la strategia sopra menzionata che va ben al di là di un proposito elettorale piuttosto che di una maggioranza al Congresso. Tuttavia i dosaggi, le forme, i tempi e financo le tattiche del perseguimento di tale strategia possono avere delle varianti che trovano la loro corrispondenza politica nei due schieramenti principali o in parte di essi.

Cercando sempre di evitare le assolutizzazioni, dobbiamo innanzitutto ricordare che spesso il presidente degli USA, nella storia poco più che bicentennale di questo paese si è trovato con un Congresso avverso senza che questo minasse o mettesse in qualche maniera in stallo il perseguimento di determinati fini sia in politica interna che in politica estera.

Talvolta alcuni mutamenti di consenso e alcune particolari necessità hanno anche costretto alcuni presidenti come Franklin Delano Roosevelt a

inserire membri del partito avverso all'interno della propria amministrazione. Questo fino ad oggi non è stato necessario a George W. Bush, che si è limitato a dover sostituire il suo segretario alla difesa Rumsfeld, rappresentante di una determinata serie di scelte tattiche nel contesto iracheno che molto hanno diviso e fatto discutere nello scenario politico americano.

Rumsfeld tuttavia non viene sostituito con un personaggio del partito democratico né con una figura neutra ma con Robert Gates, sessantatreenne ex direttore della CIA ai tempi della presidenza di Bush senior, il quale ha subito smorzato gli stolti entusiasmi di chi pensava che con la sua presenza nell'Amministrazione l'America avrebbe fatto armi e bagagli fuggendo a gambe leste dall'Iraq. Si è anzi affrettato a dichiarare, proprio dal territorio iracheno dove era in visita:

“Noi saremo ancora qui per lungo tempo e tutti se ne devono convincere, che siano nostri amici o che si considerino come nostri avversari”.

Tutto questo, senza negare le indiscrezioni del network CBS che parla da giorni di un piano di Washington teso ad aumentare il contingente navale nel Golfo Persico anche in risposta ai tentativi di ingerenza dell'Iran nel contesto politico-militare iracheno.

Per la verità, come abbiamo avuto modo di dire in altre sedi, sarebbe preoccupante per l'imperialismo americano se vi fosse bisogno per troppi anni di una presenza così consistente di militari nello stesso contesto di guerra perché sarebbe il segno di difficoltà e di non facile disbrigo di quella situazione. Soprattutto, per un imperialismo che fa del proprio potenziale di presenza militare contemporanea in più fronti una delle basi della sua forza.

Tuttavia non ci stupirebbe in questa fase un aumento e una maggiore qualità della presenza militare in Iraq e nell'area anche perché da esponenti del partito democratico, vincitore delle elezioni di mid-term, in questi anni sono arrivati, più che invocazioni di pace, piani per rafforzare il contingente a stelle e strisce in Iraq, come del resto si era riproposto di fare John Kerry se avesse vinto la corsa alla presidenza.

Una delle critiche, non a caso, avanzate nei confronti del dimissionario Rumsfeld è stata in questi anni quella di aver erroneamente creduto di vincere il post-conflitto iracheno con un basso utilizzo di risorse umane e demolendo allo stesso tempo la base politica e sociale del vecchio stato iracheno, ovvero il partito Baath.

Le dinamiche elettorali espresse dalle elezioni di mid-term

La sconfitta elettorale repubblicana nelle elezioni di mid-term è stata, se non di proporzioni

gigantesche, comunque rilevante e diffusa in tutto il territorio americano, compreso quel Sud che era stato, specie nelle ultime presidenziali, la roccaforte del partito di Bush. Stando alle dinamiche emerse nell'ultima tornata, in alcuni di questi Stati del Sud la corsa al consenso in una ipotetica elezione presidenziale oggi sarebbe in bilico e potrebbe vedere cambiamenti nei rapporti di forza tra i partiti.

I democratici sono riusciti in sostanza a rafforzarsi nelle zone laddove erano già forti, come nel Nord-Est e nella West Coast e allo stesso tempo sono riusciti a erodere parte del consenso ai repubblicani nel Mid-West e nel Sud. Ma le elezioni di mid-term e ancor di più le elezioni regionali per esprimere i governatori dei vari stati permettono ai due partiti di essere in qualche modo camaleontici, esprimendo vari rappresentanti anche molto diversi tra loro nelle idee e nei programmi nelle diverse zone a seconda delle convenienze elettorali locali.

Le presidenziali, al contrario, costringono i due partiti a scegliere un rappresentante solo da presentare in tutti gli Stati e questo porterà a necessarie quanto difficili scelte per entrambi gli schieramenti.

Le lotte interne tra le varie correnti vedranno il loro apice nelle primarie dove sarà necessario scegliere il personaggio che meglio possa rappresentare la sintesi degli interessi espressi dalle due compagini politiche e che meglio possa raccogliere consensi nelle diverse zone del paese.

Il Sud conferma la sua centralità nel panorama politico americano. Il partito democratico dopo la batosta elettorale ricevuta in questa zona degli USA nelle ultime presidenziali si è interrogato sulla possibilità di tornare a pesare in una zona del paese divenuta ormai determinante per conquistare Washington.

Ma avvicinarsi al consenso in queste zone vuol dire, per i democratici, cambiare rotta politica e cercare di ridare maggior peso a quell'“anima centrista” che con Bill Clinton era stata in grado di assicurare un doppio mandato presidenziale e una forte presenza a Sud. E questo vuol dire proporre candidati non avversi alla guerra in Iraq, favorevoli alla non restrizione nella detenzione di armi da fuoco e imbevuti di altri ideali conservatori, proprio come è avvenuto in queste elezioni.

La lotta è aperta anche all'interno del partito vincitore di questa tornata di mid-term; l'esito non sarà scontato ma l'essere riuscito a erodere parte del consenso ai repubblicani rispetto alle scorse tornate per la Camera, il Senato e le poltrone di governatori nel Sud, fa venire l'acquolina in bocca per le prossime presidenziali.

Come si può notare nella tabella di pagina 17 i democratici, nel Grande Sud, riescono a togliere ai repubblicani 2 governatori, in Arkansas e in

Colorado, ma soprattutto guadagnano 9 deputati e pareggiano 5 a 5 per quanto riguarda le poltrone di senatori, dopo aver perso per 11 a 3 nel 2004 (il risultato per il Senato è ancora più importante se teniamo conto che la durata di un mandato al senato è di sei anni).

Tornando ai governatori, rispetto alle elezioni per questi posti tenutesi nel 2002 negli Stati del Sud che riportiamo nella stessa tabella, i democratici non guadagnano tanti voti (570.000 c.a. su 20 Stati) ma i repubblicani devono interrogarsi oltre che per le due poltrone perse, soprattutto per la perdita di circa 2.000.000 di voti di cui 900.000 in Texas, dove se ne è giovato una candidata indipendente, ovvero Carole Keeton Strayhorn che non minaccia ad oggi di essere la nuova Ross Perot ma che comunque lancia oggettivamente un monito al partito di Bush.

A Nord-Est e nella costa occidentale i democratici confermano e anzi rafforzano la propria base elettorale. Soprattutto a Nord-Est la loro vittoria diventa schiacciante nei confronti del partito del Presidente, il quale perde ben quattro governatori a favore del partito dell'asinello, oltre a 11 deputati. Per il Senato la sconfitta repubblicana per 4 a 2 nel 2004 diventa di 7 a 1 in questa tornata. I democratici, guadagnando anche 2.400.000 voti circa nelle varie corse ai posti di governatore, rispetto al 2002, dimostrano di avere sempre di più in questa zona del Paese la loro roccaforte.

Qui merita menzione il risultato dello stato di New York, dove i repubblicani per la corsa a governatore perdono 900.000 voti c.a. rispetto al 2002 e i democratici guadagnano invece ben 1.400.000 voti.

I democratici rosicchiano qui altri tre deputati e stravincono il seggio per il Senato con Hillary Clinton che verrà ricordata anche per essere la candidata che ha speso più soldi in questa campagna elettorale. Riteniamo improbabile a riguardo che questi dollari servissero per battere il poco temibile Spencer ma molto più probabilmente per riuscire a imporsi in un confronto tutto interno al partito democratico rispetto all'ala più radicale di questa formazione politica.

Nel Mid-West l'aspetto più interessante che può essere notato nella tabella è il risultato dell'Ohio. Questo Stato, va ricordato, pesa molto (20 voti elettorali) e fu determinante e in bilico nelle scorse presidenziali. Bush vinse per un punto percentuale, ovvero poco più di 100.000 voti su una base di più di 5.500.000 votanti e oggi questo è l'unico stato della zona a conoscere un passaggio di testimone dai repubblicani ai democratici per il posto di governatore.

In questa elezione, nell'Ohio, i democratici guadagnano 1.100.000 voti rispetto al 2002 e i repubblicani perdono circa 430.000 voti. I

democratici strappano inoltre un deputato e dopo aver perso il seggio di senatore nel 2004 vincono quello in palio in questa tornata con Brown che vince di 450.000 voti contro il repubblicano DeWine.

In tutto, nel Mid-West, i democratici guadagnano 8 deputati, riuscendo nella circostanza a esprimerne quanti il partito a loro avverso e aumentano il margine di vittoria sui posti senatoriali, passando dal 3 a 2 del 2004 al 4 a 1 di quest'anno.

Per il partito democratico si aprono diversi scenari e prospettive. Potrebbero scegliere di venire a patti con le istanze espresse dalle frazioni borghesi del Sud oppure tentare la scommessa, forse troppo azzardata, di mettere assieme la loro roccaforte del Nord-Est con parte del Mid-West che dovrebbe conoscere, in questo caso, il definitivo spostamento dell'Ohio verso gli asinelli, con le frazioni della costa del Pacifico e in particolar modo della California. Tutto questo, escludendo il Sud, che però oggi sembra pesare troppo per coltivare un progetto di questo genere senza poi pagarne un prezzo politico.

I repubblicani dovranno invece ricominciare a pensare a sé stessi senza la presenza e la figura di George W. Bush. Le elezioni di mid-term hanno dato loro un avvertimento. Esse non pesano come una tornata amministrativa in Italia e assumono qualche volta un carattere estemporaneo e spesso slegato dalle presidenziali, ma comunque hanno una loro rilevanza.

Alcune frazioni borghesi che hanno dato il loro appoggio al partito dell'elefante fino alle presidenziali di due anni fa sono oggi scontente e pongono delle preoccupazioni al partito repubblicano.

In tutto questo il pacifismo o ancor di più le istanze anti-imperialiste dell'elettorato americano sembrano davvero avere un peso scarsissimo al di là dei sogni di gloria di qualche ben pensante della sinistra nostrana.

W. D. M.

TABELLE RIEPILOGATIVE DELLE ELEZIONI DI MEDIO TERMINE

WEST COAST

STATO	CAMERA						SENATO						GOVERNATORI		
	2002		2004		2006		2002		2004		2006		Δ	Δ	
	D	R	D	R	D	R	D	R	D	R	D	R	D	R	
OREGON	4	1	4	1	4	1	0	1	1	0	1	0	50.000	-16.000	
WASHINGTON	6	3	6	3	6	3			1	0	1	0			
CALIFORNIA	33	20	33	20	34	19			1	0	1	0	-350.000	1.300.000	conferma repubblicana
TOTALE	43	24	43	24	44	23	0	1	3	0	2	0	-300.000	1.284.000	

NORTH EAST

STATO	CAMERA						SENATO						GOVERNATORI			
	2002		2004		2006		2002		2004		2006		Δ	Δ		
	D	R	D	R	D	R	D	R	D	R	D	R	D	R		
CONNECTICUT	2	3	2	3	4	1			1	0	*	0	-50.000	125.000		conferma repubblicana
DELAWARE	0	1	0	1	0	1	1	0				1	0			
MAINE	2	0	2	0	2	0	0	1				0	1	-27.000	-40.000	conferma democratica
MARYLAND	6	2	6	2	6	2			1	0	1	0	90.000	-85.000	passaggio da rep. a dem.	
MASSACHUSETTS	10	0	10	0	10	0	1	0				1	0	250.000	-300.000	passaggio da rep. a dem.
NEW HAMPSHIRE	0	2	0	2	2	0	0	1	0	1			130.000	-150.000	passaggio da rep. a dem.	
NEW JERSEY	7	6	7	6	7	6	1	0				1	0			
NEW YORK	19	10	20	9	23	6			1	0	1	0	1.400.000	-900.000	passaggio da rep. a dem.	
PENNSYLVANIA	7	12	7	12	11	8			0	1	1	0	500.000	15.000	conferma democratica	
RHODE ISLAND	2	0	2	0	2	0	1	0				1	0	46.000	24.000	conferma repubblicana
VERMONT	*	0	*	0	1	0			1	0	*	0	10.000	47.000	conferma repubblicana	
TOTALE	55	36	56	35	68	24	4	2	4	2	7	1	2.349.000	-1.264.000		

MID WEST

STATO	CAMERA						SENATO						GOVERNATORI			
	2002		2004		2006		2002		2004		2006		Δ	Δ		
	D	R	D	R	D	R	D	R	D	R	D	R	D	R		
ILLINOIS	9	10	10	9	10	9	1	0	1	0			-150.000	-200.000		conferma democratica
WISCONSIN	4	4	4	4	5	3			1	0	1	0	336.000	240.000	conferma democratica	
OHIO	6	12	6	12	7	11			0	1	1	0	1.100.000	-430.000	passaggio da rep. a dem.	
MINNESOTA	4	4	4	4	5	3	0	1				1	0	190.000	30.000	conferma repubblicana
MICHIGAN	6	9	6	9	6	9	1	0				1	0	500.000	100.000	conferma democratica
IOWA	1	4	1	4	3	2	1	0	0	1			30.000	10.000	conferma democratica	
INDIANA	3	6	2	7	5	4			1	0	0	1				
TOTALE	33	49	33	49	41	41	3	1	3	2	4	1	2.006.000	-250.000		

SOUTH

STATO	CAMERA						SENATO						GOVERNATORI		
	2002		2004		2006		2002		2004		2006		Δ	Δ	
	D	R	D	R	D	R	D	R	D	R	D	R	D	R	
ALABAMA	2	5	2	5	2	5	0	1	0	1			-150.000	45.000	
ARIZONA	2	6	2	6	4	4			0	1	0	1	230.000	-73.000	conferma democratica
ARKANSAS	3	1	3	1	3	1	1	0	1	0			45.000	-120.000	passaggio da rep. a dem.
COLORADO	2	5	3	4	4	3	0	1	1	0			330.000	-280.000	passaggio da rep. a dem.
FLORIDA	7	18	7	18	9	16			0	1	1	0	-20.000	-340.000	conferma repubblicana
GEORGIA	5	8	6	7	6	7	0	1	0	1			-235.000	180.000	conferma repubblicana
KANSAS	1	3	1	3	2	2	0	1	0	1			45.000	-35.000	conferma democratica
KENTUCKY	1	5	1	5	2	4	0	1	0	1					
LOUISIANA	3	4	1	6	2	5	1	0	0	1					
MISSISSIPPI	2	2	2	2	2	2	0	1			0	1			
MISSOURI	4	5	4	5	4	5	0	1	0	1	1	0			
NEVADA	1	2	1	2	1	2			1	0	0	1	140.000	-70.000	conferma repubblicana
NEW MEXICO	1	2	1	2	1	2	0	1			1	0	120.000	-7.000	conferma democratica
NORTH CAROLINA	6	7	6	7	6	7	0	1	0	1					
OKLAHOMA	1	4	1	4	1	4	0	1	0	1			160.000	-130.000	conferma democratica
SOUTH CAROLINA	2	4	2	4	2	4	0	1	0	1			-25.000	13.000	conferma repubblicana
TENNESSEE	5	4	5	4	5	4	0	1			0	1	430.000	-230.000	conferma democratica
VIRGINIA	3	8	3	8	3	8	0	1			1	0			
TEXAS	16	16	11	21	12	20	0	1			0	1	-500.000	-900.000	conferma repubblicana
WEST VIRGINIA	2	1	2	1	2	1	1	0			1	0			
TOTALE	69	110	64	115	73	106	3	14	3	11	5	5	570.000	-1.947.000	

OTHERS

STATO	CAMERA						SENATO						GOVERNATORI			
	2002		2004		2006		2002		2004		2006		Δ	Δ		
	D	R	D	R	D	R	D	R	D	R	D	R	D	R		
ALASKA	0	1	0	1	0	1	0	1	0	1			2.000	-12.000		conferma repubblicana
HAWAII	2	0	2	0	2	0			1	0	1	0	-50.000	20.000	conferma repubblicana	
IDAHO	0	2	0	2	0	2	0	1	0	1			27.000	4.000	conferma repubblicana	
MONTANA	0	1	0	1	0	1	1	0				1	0			
NEBRASKA	0	3	0	3	0	3	0	1				1	0	12.000	105.000	conferma repubblicana
NORTH DAKOTA	1	0	1	0	1	0			1	0	1	0				
SOUTH DAKOTA	0	1	1	0	1	0	1	0	0	1						
UTAH	1	2	1	2	1	2			0	1	0	1				
WYOMING	0	1	0	1	0	1	0	1			0	1	43.000	-30.000	conferma democratica	
TOTALE	4	11	5	10	5	10	2	4	2	4	4	2	34.000	87.000		

Note: * = candidati indipendenti; Δ = variazione voti tra il 2002 e il 2006

Metodo marxista e ideologie alla prova delle crisi mediorientali

Solo nelle sue più misere caricature si può ridurre il marxismo ad un insieme di formule con cui aggirare e respingere la complessità di una realtà storica. Il marxismo, invece, fa derivare le sue astrazioni concettuali da una vasta e profonda indagine della realtà nel suo divenire storico, non ha mai preteso di cancellare ogni specificità di una fase o di una situazione, ogni elemento di complessità in nome di assunti intesi come dogmi o come categorie totalizzanti. Il marxismo costituisce un metodo che prevede proprio la coscienza della complessità di una situazione storica e offre, sulla base di un rigoroso processo di verifica, un corpo di astrazioni concettuali con cui affrontare la complessità, con cui individuare i fattori che in ultima analisi risultano determinanti. Con l'assimilazione del marxismo ci si può muovere politicamente nella complessità, consapevoli proprio della complessità. L'approccio marxista sfugge alle due più gravi derive metodologiche di fronte ad una situazione complessa: la convinzione che solo una accurata conoscenza diretta, su basi strettamente empiriche, di una situazione particolare possa portare, anche senza una solida struttura teorica, ad una corretta valutazione politica; la convinzione che l'accettazione delle categorie marxiste renda superfluo lo sforzo di analisi di una realtà particolare, specifica, producendo da sé le conclusioni politiche adeguate in ogni contesto e fase. In realtà, il marxismo permette proprio di intraprendere correttamente l'analisi di una realtà politica e sociale. Consente di impostare su basi solide il lavoro di studio di una molteplicità di fattori, di uno sviluppo storico particolare, di un'interazione di processi e di eventi che sfugge ad un approccio schematico.

Non pretendiamo di avere l'ultima parola nella conoscenza specifica di situazioni eccezionalmente complesse, intricate, controverse come le crisi che stanno attraversando il Medio Oriente. Possiamo, però, cercare di sviluppare una loro analisi orientandoci lungo i binari della scuola marxista, non rinunciando a mettere a fuoco in queste crisi la natura di classe delle forze che in esse si muovono, il legame profondo di un caleidoscopio di movimenti, di soggetti politici, di sigle con essenziali interessi capitalistici e con gli organismi statuali che di questi interessi sono fondamentalmente espressione.

Nei mesi di novembre e dicembre, le tensioni che attraversano il quadro politico e la società libanese si sono fatte sempre più visibili. Avvenimenti come l'omicidio del ministro dell'Industria, il leader cristiano maronita Pierre Gemayel, rampollo di una storica dinastia politica della borghesia libanese, si sono inseriti in un contesto segnato da vaste mobilitazioni di piazza indette dalle varie componenti politiche nazionali. Il Governo guidato da Fuad Siniora è finito sotto la pressione delle manifestazioni guidate principalmente da Hezbollah, da Amal, altra rilevante formazione sciita e dal movimento capeggiato dal

generale cristiano Michel Aoun. Le forze a sostegno del Governo non hanno rinunciato a far sentire la propria voce con mobilitazioni che hanno acquistato una loro rilevanza nella città settentrionale di Tripoli. Sempre più visibilità hanno acquisito anche gli interventi di potenze imperialistiche e di potenze regionali attraversate da forti rivalità. Le cronache del *Financial Times* della prima metà di dicembre hanno registrato questo attivismo. Il Governo francese si è espresso a favore della legittimità del Governo libanese, pur ridimensionato dall'abbandono di diversi ministri. Il ministro degli Esteri britannico, Margaret Beckett e il suo omologo tedesco, Frank-Walter Steinmeier, hanno incontrato Siniora, esprimendogli il proprio sostegno. Appoggio al Governo hanno manifestato anche il re saudita Abdullah e il presidente egiziano Hosni Mubarak. Il vice ministro degli Esteri siriano, Faisal Mekdad, ha invece pubblicamente sostenuto le rivendicazioni dei manifestanti contro il Governo.

Nella sua rassegna degli editoriali della stampa araba, l'edizione on line del *Middle East Times* ha riportato la dura presa di posizione del giornale del Bahrein *Akhbar Al Khaleej*: gli interventi dei vertici politici iraniani pregiudicherebbero i tentativi di Hezbollah di presentarsi come forza autenticamente libanese, i Paesi arabi dovrebbero decidersi a fare fronte su vasta scala ad una politica aggressiva di Teheran (si arriva ad evocare l'appoggio ad una resistenza irachena in lotta per l'unità del Paese contro «l'occupazione americana e iraniana»).

La lotta tra forze libanesi intorno al controllo dello Stato e alla conquista di un forte ruolo di rappresentanza della borghesia libanese e gli interventi, l'influenza, il confronto tra centrali imperialistiche e capitalismo regionali sono due piani difficilmente scindibili nell'arena politica del Paese dei cedri. Affrontare la complessità di questa situazione scartando a priori la sua essenza di lotta borghese, defalcando gli elementi di lotta imperialistica e tra potenze capitalistiche non consente di impostare un corretto lavoro di analisi. Cercare come stella polare la presenza di una "resistenza" come categoria costante e politicamente risolutiva, individuando questa categoria come invariabile contraltare all'espansionismo israeliano, indicato sempre come l'unica origine delle tensioni, significa non mettersi nelle condizioni nemmeno per tentare di arrivare ad una approssimativa comprensione della realtà. Significa non mettersi nelle condizioni per poter offrire il minimo contributo ad un inquadramento della situazione dal punto di vista degli autentici interessi del proletariato.

Può capitare che una considerazione passi in breve tempo dall'essere considerata scandalosa all'apparire addirittura ovvia. Quando il Governo israeliano guidato da Ariel Sharon mise mano con forza alla politica di

omicidi mirati, indicammo in questa modalità di azione una forma di intervento nella vita e nelle dinamiche politiche palestinesi. Non ci sembrava adeguato ad un reale sforzo di comprensione adottare l'interpretazione, assai diffusa in molti ambienti della sinistra, dell'ennesima manifestazione di una politica punitiva rivolta contro i palestinesi in blocco. Sostenemmo, anzi, che per capire gli sviluppi della politica israeliana e del quadro politico palestinese, i loro nessi, non si poteva prescindere dal riconoscere anche le divisioni, i conflitti, l'eterogeneità del mondo politico palestinese. Solo partendo da questo riconoscimento si sarebbe potuto sfuggire alle semplificazioni che pretendevano e pretendono che esista, e vada appoggiata, un'entità palestinese compatta, uniforme, eternamente impegnata in una lotta totale, senza se e senza ma, con le forze israeliane, parimenti avverse senza alcun distinguo al popolo palestinese.

Scrivere oggi che il mondo politico palestinese è diviso, formato da una molteplicità di componenti anche in urto tra loro, risulta scontato, anche se purtroppo certe semplificazioni ed illusioni sono dure a morire. Quando i maggiori giornali del mondo riportano gli scontri armati tra le forze della presidenza dell'Autorità nazionale palestinese e di Fatah contrapposte a quelle di Hamas (e persino questa è una semplificazione che lascia in ombra probabilmente ulteriori differenziazioni e segmentazioni interne), gli interventi e le mosse di varie potenze imperialistiche e regionali a favore di una o dell'altra formazione, c'è da chiedersi come abbia potuto diffondersi, e tuttora in certi casi persistere, una rappresentazione schematica, irrealistica della situazione palestinese.

Il punto di partenza spesso è proprio la rappresentazione della condizione sociale palestinese. Non si può negare la realtà di occupazione, di prevaricazione attuata dallo Stato israeliano ai danni della popolazione palestinese, ma questo non ha portato ad un totale livellamento sociale. La società palestinese non si risolve nella figura del profugo, del rifugiato senza mezzi, non si traduce in situazione di miseria senza più distinzione di classe. Non siamo di fronte ad una generale condizione di sfruttamento e di indigenza che alimenta una lotta di liberazione elementare, "pura", scevra da distinzioni strategiche, da differenti interessi economici, da connotati classisti. Oggi è tornata drammaticamente alla luce la lotta tra formazioni palestinesi con una loro dimensione borghese, impegnate in un conflitto dai chiari connotati borghesi. Una lotta che ruota attorno al nodo della statualità, della formazione e del controllo degli strumenti coercitivi e delle leve economiche dello Stato. Da tempo le parti in causa stavano rafforzando i rispettivi dispositivi militari, intensificando i legami con le rispettive potenze di riferimento per poter non solo disporre di adeguati arsenali, ma anche delle risorse economiche con cui garantirsi il consenso di fasce della popolazione palestinese. Il profondo intreccio tra

scontro palestinese e azione delle potenze esterne si manifesta anche, abbiamo già avuto modo di constatarlo, nel ruolo cruciale che negli scontri tende ad acquisire il controllo di valichi come quelli posti ai confini della striscia di Gaza.

La debolezza della borghesia palestinese consente l'opera di infiltrazione, l'interferenza, l'intervento di altre borghesie ben più solidamente organizzate intorno ad un organismo statale. Se Iran e Sudan figurerebbero tra i principali finanziatori di Hamas, è mesi che la stampa internazionale riporta notizie circa piani dell'Amministrazione statunitense a sostegno delle forze fedeli al presidente Abu Mazen. Il premier britannico Tony Blair, pochi giorni dopo il riaccendersi, a inizio dicembre, dei conflitti aperti tra fazioni palestinesi, si è recato a Ramallah dove ha incontrato personalmente non solo Abu Mazen ma anche Mohammed Dahlan, ex comandante della sicurezza a Gaza, dirigente di Fatah, indicato da esponenti di Hamas come uno dei maggiori responsabili per l'aggravarsi delle violenze.

La debolezza delle frazioni borghesi palestinesi, la loro incapacità a risolvere il nodo della formazione statale, spiana la strada a questi interventi e a queste presenze, che a loro volta alimentano le contrapposizioni e le divisioni nel fronte palestinese.

Oggi rilevare la conflittualità e la divisione della realtà palestinese, la sua complessa condizione dal punto di vista sociale e politico può apparire addirittura ovvio quando fino a poco tempo fa poteva suonare a molti provocatorio o politicamente inopportuno. È fondamentale, però, per chi vuole lavorare ad un soggetto politico marxista, impostare sulle grandi risorse scientifiche del marxismo una strategia di lotta del proletariato, adoperarsi per non riconoscere i processi politici, le dinamiche sociali solo quando si dispieghino in maniera palese ed eclatante. Impegnarsi ad essere militanti marxisti significa anche impegnarsi a cogliere processi storici rilevanti prima che la loro azione ne renda il loro riconoscimento cosa ovvia, immediatamente e drammaticamente tangibile. La storia del marxismo è anche la storia della possibilità e della capacità di prepararsi, di organizzarsi, di attrezzarsi politicamente sulla base del riconoscimento di realtà che potevano apparire trovate paradossali e provocatorie prima di imporsi come dati di fatto. È proprio un lavoro di analisi fondato sul metodo marxista che ci può consentire di individuare importanti processi storici nella loro maturazione e che ci può permettere così di non esserne poi travolti.

M. I.

Brasile: Lula affronta la critica definizione delle alleanze parlamentari per un possibile cambio di rotta

Il 29 ottobre del 2006 Luiz Inacio Lula da Silva è stato eletto Presidente del Brasile con il 60,8% dei consensi, battendo lo sfidante tucano¹ Geraldo Alckmin.

Di primo acchito la conferma del presidente petista² non sembra differenziarsi molto dal ballottaggio del 2002 in cui Lula, confrontandosi con l'attuale governatore di Sao Paulo, José Serra, ottenne il 61,3% dei voti.

In realtà da un'analisi più approfondita dei flussi elettorali³, la composizione del voto mette in risalto mutamenti significativi nei livelli di rappresentanza regionale.

Lula ed il *Partido dos Trabalhadores* perdono terreno nelle zone più economicamente sviluppate del paese ed in special modo nello stato di Sao Paulo. Arretramento che sembra aver favorito principalmente il *Partido da Social Democracia Brasileira*, catalizzatore delle forze anti-Lula.

Secondo una recente analisi dell'IBGE (*Istituto Brasileiro de Geografia e Estatística*) riguardante i livelli del PIL prodotto dai municipi brasiliani (analisi relativa all'anno 2004), le principali capitali brasiliane perdono terreno nei confronti delle città periferiche. Lo studio dell'IBGE mette in evidenza come la ricchezza del paese si concentri in pochi municipi degli stati del Sud e del Sud-Est, anche se il loro numero pare essere in aumento.

Nel 2004, così come nel 2003, dieci dei 5.560 municipi del Brasile producevano il 25% del PIL brasiliano a fronte del 15,1% della popolazione nazionale. Nel 1999 i municipi erano sette.

Tra questi dieci municipi in ordine decrescente troviamo: Sao Paulo (SP), Rio de Janeiro (RJ), Brasilia (DF), Manaus (AM), Belo Horizonte (MG), Campos dos Goytacares (RJ), Curitiba (PR), Macaè (RJ), Guarulhos (SP) e Duque de Caixas (RJ).

L'aumento dei municipi alla partecipazione del 25% del PIL brasiliano, sempre secondo lo studio, sarebbe da imputare principalmente alla crescita del settore industriale, trainato dall'estrazione e dalla raffinazione del petrolio, ad eccezione di Brasilia dove la crescita in questo caso deriverebbe essenzialmente dal settore dei servizi.

D'altro lato nell'elenco dei municipi che

arretrano nella partecipazione alla produzione della ricchezza nazionale troviamo Sao Paulo (-2,5%) e Rio de Janeiro (-1,4%). Sao Paulo inoltre perde terreno anche sul fronte del PIL pro capite, retrocedendo a favore di Grande Porto Alegre⁴.

Come abbiamo avuto modo di affermare nel numero scorso di questo giornale, le istanze del Sud del Paese, e di Sao Paulo in particolare, non sembrano essere state intercettate pienamente dal confermato presidente. Il nuovo governo Lula non potrà non tenere conto del messaggio inviatogli dalla zona più economicamente dinamica del Brasile e di cui Sao Paulo è il simbolo.

Promesse di un cambio di rotta nel segno della continuità

Il confermato presidente Lula in una delle sue prime conferenze pubbliche ha dichiarato che la politica economica del governo, per la durata del suo secondo mandato, sarà fondata sulla parola d'ordine "crescita e sviluppo".

In tal senso va letta la recente polemica scoppiata in seno al PT tra il ministro delle Relazioni Istituzionali, Tarso Genro, e l'ex ministro dell'Economia, Antonio Palocci. Il primo avrebbe affermato che "l'era Palocci è finita", indicando in questo la fine di una politica monetaria troppo restrittiva che impedirebbe al Brasile di ritornare a livelli di crescita ad esso "più congeniali".

Palocci ha risposto che non è mai esistita "un'era Palocci" in quanto la politica economica del governo è sempre stata decisa dal presidente Lula.

Guido Mantega, attuale ministro dell'Economia, ha recentemente affermato che "adesso siamo entrati in una nuova fase incentrata sullo sviluppo e la crescita economica".

Dilma Rousseff, ministro della Casa Civile (Rapporti con il Parlamento), sembrerebbe essere dello stesso avviso: "la prima fase è terminata perché siamo riusciti a portare a termine le riforme necessarie".

È in questo contesto che va ad inserirsi la recente dichiarazione di Lula che rivaluta i presidenti del passato Juscelino Kubitschek ed Ernesto Geisel, quest'ultimo a capo della giunta militare durante il periodo della

dittatura. Infatti, durante i loro governi i due capi di stato avrebbero portato il PIL del paese a livelli mai raggiunti prima e posto le basi per l'attuale status economico del Brasile. Un recente studio pubblicato dall'IPEA (*Instituto de Pesquisa Economica Aplicada*), istituto collegato con il ministero della Pianificazione, pone come priorità per il futuro governo il taglio della spesa pubblica e del carico tributario, nonché il potenziamento delle infrastrutture energetiche e portuali.

Rodrigo da Rocha Loures, presidente della *Federação das Indústrias do Estado do Paraná* (federazione degli industriali dello stato di Paraná) è convinto che “*possa esserci stabilità anche per mezzo della crescita [...] Tuttavia nessuno investe con un costo del denaro tanto alto*”.

Il cambio di rotta nella politica economica del governo sembra essere impostato. Adesso si tratta di verificare se Lula riuscirà nell'intento di reggere il timone, facendo poggiare la futura compagine governativa, ancora in fase di definizione, su un'alleanza parlamentare stabile, sempre nei limiti dettati dall'attuale sistema politico brasiliano.

Il fenomeno dell'instabilità nel sistema politico brasiliano

Il Brasile è una Repubblica Presidenziale. Il presidente, che viene eletto con voto popolare per un mandato di quattro anni, è il capo del Potere Esecutivo e lavora con l'ausilio dei Ministri di Stato e dei Sottosegretari di Stato, da lui stesso nominati.

Nelle competenze esclusive del presidente troviamo: la direzione superiore dell'amministrazione federale, l'approvazione e il promulgamento delle leggi. Ai ministri compete il coordinamento degli organi federali nelle aree di loro competenza.

Il Congresso Nazionale, composto dal Senato Federale (*Senado*) e dalla Camera dei Deputati (*Camara*), tra le sue competenze esclusive annovera il potere di autorizzare il Presidente della Repubblica a dichiarare guerra o celebrare la pace.

La Camera dei Deputati può esclusivamente instaurare un processo contro i membri del Potere Esecutivo, incluso il presidente. Il Senato, a sua volta, può processare e giudicare il presidente e gli altri membri del governo. I senatori sono 81, tre per ogni stato e rimangono in carica per otto anni; dopo quattro anni vengono eletti $\frac{2}{3}$ dei senatori e

dopo altri quattro viene eletto il restante $\frac{1}{3}$. I deputati sono 513, rimangono in carica per quattro anni e sono eletti per mezzo di un sistema proporzionale. Il numero di deputati che uno stato può eleggere dipende dalla sua popolazione, partendo da un minimo di 8 deputati (Roraima) fino ad un massimo di 70 (Sao Paulo).

Il processo legislativo brasiliano si compone di sei tappe: iniziativa, discussione, votazione, approvazione o veto, e nel caso di approvazione, promulgazione e pubblicazione.

Il Presidente della Repubblica, i senatori, i deputati ed i cittadini possono proporre una nuova legge (iniziativa). Se una legge viene proposta da un cittadino è necessario che tale proposta venga presentata insieme alle firme dell'1% dell'elettorato del paese, distribuito in un minimo di cinque stati.

La discussione e la votazione del progetto di legge si svolge nella *Camara*. Tra la discussione e l'approvazione il progetto viene esaminato dal *Senado*. Se il progetto viene approvato, questo passa poi al Presidente della Repubblica. In caso di alterazioni o “critiche” da parte del *Senado* il progetto viene rimandato alla *Camara*. Per le leggi ordinarie la votazione è a maggioranza semplice (maggioranza dei parlamentari presenti durante la votazione), mentre per le leggi costituzionali la maggioranza deve essere assoluta (253 deputati della Camera, 42 senatori al Senato oppure tre quinti del Congresso Nazionale).

L'approvazione così come la promulgazione sono prerogative del Presidente della Repubblica che può porre il veto solo per casi di incostituzionalità o se la legge viene giudicata contraria all'interesse pubblico.

Il differente sistema di assegnazione dei seggi in vigore alla *Camara* ed al *Senado*, che favorisce la formazione di maggioranze diverse tra le due camere, unito al sistema elettorale proporzionale della *Camara*, che permette la formazione di coalizioni variabili, può facilmente rendere instabile la base su cui poggia il governo in carica. Inoltre spesso i parlamentari risultano essere poco fedeli al proprio partito dando luogo a quel fenomeno, definito come “cambio di casacca”, che è stato alla base del recente scandalo del *mensalao*⁵.

Infatti, ad esempio, se è vero che rispetto alla composizione della *Camara* nel marzo 2005 con le elezioni del 2006 il PFL⁶ ed il PSDB

guadagnano rispettivamente 4 e 14 seggi, analizzando la composizione dei seggi subito dopo le elezioni del 2002 il dato si ribalta. Il PFL in realtà perde 19 seggi mentre il PSDB ne perde 5.

Il PT, invece, dal 2002 al 2005 mantiene inalterato il proprio numero di seggi (91) e nelle elezioni del 2006 ne perde 8, mentre il PMDB⁷ dal 2005 al 2006 perde 2 seggi quando in realtà dal 2002 al 2006 ne guadagna 14.

Alla luce di questi dati e vista anche l'attuale conformazione dei seggi al *Senado* (18 senatori al PMDB, 18 al PFL, 13 al PSDB e 10 al PT) al confermato presidente Lula non resta che farsi mediatore tra le varie forze politiche, comprese quelle minori, per tentare di formare un'ampia alleanza. Inoltre il cooptare intere formazioni politiche e non singoli parlamentari potrebbe garantirgli una certa stabilità che al momento non è affatto scontata e tenere nel contempo lontano lo spettro di un altro possibile *mensalao*.

In tal senso non stupisce che Lula abbia salutato l'ufficializzata alleanza con il PMDB con toni trionfalistici: *“si tratta di un fatto storico; del resto è noto che già dal 2002 volevamo, con questa formazione, un'alleanza più solida”*.

L'entrata del PMDB nel prossimo governo deve però fare i conti con le resistenze della fazione antigovernista. Tale gruppo, che sembra essere ben rappresentato nel Congresso, ha annunciato che, nonostante la decisione del partito, continuerà ad opporsi al governo Lula.

Il presidente del Senato, Renan Calheiros, ha cercato di sminuire i possibili effetti che potrebbe comportare questo *“comportamento isolato”*, affermando che nel PMDB vige una maggioranza governista. Il gruppo dei sei senatori antigovernisti ha espresso la sua disponibilità al dialogo con Lula. Per il portavoce dei dissidenti *“Non ci sono problemi nel conversare col Presidente della Repubblica su temi come le riforme politiche, previdenziali e tributarie, tutti aspetti di interesse nazionale; è fondamentale perché queste proposte cessino di essere delle semplici promesse e si trasformino in azioni concrete. Il Paese deve crescere e risolvere i propri nodi infrastrutturali. Le riforme sono essenziali perché ciò avvenga”*.

Lula ha espresso l'intenzione di iniziare il nuovo mandato con l'attuale compagine governativa, rimandando la nomina dei nuovi

ministri a febbraio.

Il presidente ha aggiunto che la ricerca di nuovi alleati continua e che è prioritaria per il Brasile la formazione di una forte coalizione governativa. A oggi le trattative sono già in fase avanzata con il PSB (*Partido Socialista Brasileiro*), il PP (*Partido Progressista*) ed il PTB (*Partido Trabalhista Brasileiro*).

Lula apre alle istanze del centro propulsivo del paese dialogando con l'opposizione e stringendo nuove alleanze. L'intrinseca instabilità del sistema politico brasiliano potrebbe però impedirgli di formare una solida base parlamentare per il suo governo, soprattutto se sospinta dai bisogni insoddisfatti di Sao Paulo e del Sud del paese. In tal senso il cambio di rotta sembra essere impostato, ma bisognerà attendere la prova dei fatti, con la formazione del nuovo governo, per verificare l'effettiva valenza delle dichiarazioni programmatiche del confermato presidente brasiliano.

Christian Allevi

Nota 1: si definisce *tucano* un esponente del PSDB (*Partido da Social Democracia Brasileira*), denominazione che deriva dal simbolo di questo partito.

Nota 2: si definisce *petista* un esponente del PT (*Partido dos Trabalhadores*).

Nota 3: per maggiori informazioni sulle elezioni brasiliane del 2006 si rimanda al numero 12 di *Prospettiva Marxista*.

Nota 4: la regione metropolitana di Porto Alegre, conosciuta col nome di Grande Porto Alegre, riunisce 31 municipi dello stato del Rio Grande do Sul.

Nota 5: per maggiori informazioni sullo scandalo del *mensalao* si rimanda al numero 5 di *Prospettiva Marxista*.

Nota 6: il PFL, *Partido da Frente Liberal*, nasce nel 1985 da una scissione del *Partido Democrático Social* (PDS). Quest'ultimo era l'erede dell'ARENA, il partito della giunta militare durante il periodo della dittatura.

Nota 7: il PMDB, *Partido do Movimento Democrático Brasileiro*, è l'erede dell'MDB (*Movimento Democrático Brasileiro*) l'opposizione “tollerata” durante la dittatura militare. In questo periodo esisteva una sorta di sistema bipolare composto da due soli partiti: l'ARENA e l'MDB.

La bilancia asiatica alla prova del nodo nucleare (prima parte)

L'esperimento nucleare attuato dal governo nord-coreano ad ottobre ha riaperto il dibattito sul riarmo atomico, non solo in Asia. La storia della Corea è fortemente intrecciata agli interessi strategici giapponesi: il Giappone sembra la potenza maggiormente coinvolta da un'eventuale politica generale di riarmo nel continente. La prima potenza economica dell'area potrebbe paradossalmente essere quella maggiormente impossibilitata, per i retaggi storici che ancora la caratterizzano, ad adeguarsi ad un'eventuale accelerazione riarmistica delle altre potenze regionali.

La questione coreana potrebbe incentivare Tokyo a rafforzare la prospettiva di un proprio riarmo e di una piena emancipazione che le permetta di muoversi nello scenario in maniera meno condizionata. La prospettiva di una piena emancipazione di Tokyo potrebbe allentare e indebolire il rapporto con gli Usa e alterare la bilancia esistente nel contesto diplomatico orientale.

Storicamente il Giappone si è caratterizzato come la potenza colonizzatrice asiatica, smarcandosi nettamente dalle altre potenze regionali, che invece sono state più oggetto che protagoniste della contesa. A fine Ottocento la dirigenza politica giapponese deve affrontare le problematiche relative alla propria espansione. Yamagata Aritomo, primo ministro sotto la dinastia Meiji alla fine del XIX secolo, teorizzò la distinzione tra "sfera della sovranità" del Giappone, costituita dal territorio nazionale e "sfera dell'interesse nazionale", comprendente i territori fuori dai propri confini, tra cui la Corea. La teorizzazione di Aritomo può essere considerata la prima linea strategica (in epoca capitalista) finalizzata all'attuazione di una politica espansiva ai danni degli stati vicini. La lotta politica interna comincia, da quel periodo, a differenziarsi sulle varie opzioni strategiche relative al nodo dell'espansione giapponese: alla linea continentale, sostenuta principalmente dall'esercito, che vede come prioritaria la necessità di un'espansione che attraverso la Corea e la Manciuria possa arrivare sino in

Cina, si oppone la direttrice maggiormente orientata verso i territori del Pacifico, sponsorizzata dalla marina. Come ricorda Francesco Gatti nel suo testo sulla storia del Giappone contemporaneo: "*Una [teoria espansionista], i cui principali paladini erano gli alti ufficiali dell'esercito, sosteneva la necessità di conquiste territoriali sul continente asiatico; ad essa si opponevano coloro che, appoggiando la tesi dell'ammiraglio, propendevano per l'espansione dei mari del Sud con la conquista degli arcipelaghi del Pacifico e dell'Australia*"¹. L'affermarsi della direttrice continentale si concretizza nella vittoriosa campagna militare contro la Cina nel 1894. L'intervento di Francia, Germania e soprattutto della Russia costringe Tokyo ad abbandonare, momentaneamente, le proprie ambizioni su Port Arthur e sulla penisola di Liaotung. La rivincita nipponica si ripresenta con la guerra russo-giapponese del 1904: da quel momento Tokyo entra nel novero delle grandi potenze e inizia la sua opera di conquista nel continente asiatico. Con la sconfitta dell'Impero zarista, il Giappone non trova più ostacoli all'attuazione della politica espansionistica continentale: Corea, Manciuria e Cina subiscono la forza dell'emergente stato giapponese. In tale contesto la politica militare del Sol Levante non trova argini che possano frenarla; il Giappone matura capitalisticamente molto prima delle altre potenze asiatiche e diventa la potenza egemone dell'area, rendendo di fatto impraticabile ogni assetto regionale basato sulla bilancia di potenza. La Corea diventa base per l'espansione continentale del Giappone e ponte verso la conquista e il controllo della Cina. La forza giapponese si scontra con gli interessi statunitensi quando Tokyo, rafforzata nella direttrice continentale, inizia ad intensificare la sua influenza nella linea di espansione a sud. Il secondo conflitto imperialista diventa anche il terreno dello scontro per la supremazia nel Pacifico tra le due principali potenze dell'area: Tokyo e Washington.

Con l'epilogo della seconda guerra mondiale e la conseguente sconfitta giapponese, le carte del tavolo asiatico vengono a mutare: il Giappone, prostrato dal bombardamento atomico, perde i territori precedentemente conquistati e viene fortemente ridimensionato.

In Asia non vi sono le condizioni per l'attuazione di una bilancia, come quella attuata in Europa con la spartizione di Yalta; se nel vecchio continente la prospettiva di una rinascita della Germania viene bilanciata fornendo all'Unione Sovietica buona parte della naturale sfera di influenza tedesca, in Asia manca la possibilità di contenere un eventuale riemergere del Giappone attuando una bilancia di potenza. A differenza che in Europa, nello scacchiere orientale manca una potenza che possa essere il partner di un'alleanza strategica con gli Stati Uniti d'America in grado di contenere la forza potenzialmente centralizzatrice della regione. L'opzione militare sembra risultare la migliore soluzione per contrastare il principale antagonista degli americani in Asia. Non potendo attuare anche in Asia un assetto di equilibrio di forze, gli Usa optano per la completa sottomissione, attraverso le due bombe atomiche lanciate su Hiroshima e Nagasaki, del principale antagonista asiatico, in particolar modo delle frazioni meridionali che maggiormente esprimevano la linea di espansione nel Pacifico. La guerra di Corea, nei primi anni cinquanta, dimostra l'impossibilità di un equilibrio regionale e contemporaneamente costituisce l'occasione per l'imperialismo americano di consolidare i rapporti di forza maturati nel secondo conflitto mondiale, soprattutto in relazione all'Unione Sovietica.

E' l'emergere della potenza giapponese, negli anni '50 e '60, che pone in discussione l'assetto maturato nel 1945. La guerra del Vietnam può essere considerata uno spartiacque nelle relazioni del Pacifico: Washington impugnerà il conflitto indocinese per rispondere in chiave militare al proprio relativo indebolimento e al rinascere della potenza economica giapponese. Nasce l'esigenza da parte dell'amministrazione americana di far fronte a nuovi equilibri di forza nel continente asiatico: gli Usa non hanno più il peso necessario per reggere da soli il gioco asiatico, l'apertura alla Cina da parte

dell'amministrazione Nixon segna l'avvento della possibilità di attuare una bilancia regionale. L'emergere di nuove potenze, come India e Cina, rendono praticabile l'opzione della bilancia da parte americana anche in Asia. Il prorompente emergere della Cina, negli anni '80 e '90, il perdurare della tendenza del relativo indebolimento americano in Asia e del pieno riemergere della forza economica giapponese, rendono il quadro regionale fluido. Gli Stati Uniti sembrano potersi avvantaggiare da un'eventuale dinamica della bilancia asiatica con alleanze più variabili rispetto a quelle europee sancite con la spartizione di Yalta. Washington sembra oggi essere ancorata ad un più stretto legame con l'imperialismo giapponese: riteniamo che Tokyo rappresenti ancora la principale potenza antagonista in Asia per gli interessi statunitensi. Il rapporto di alleanza può avere la funzione di accompagnare l'emancipazione dell'imperialismo giapponese e di contrastare possibili alleanze tra le principali potenze dell'area che potrebbero impedire l'attuazione della bilancia in Asia.

Senza l'alleanza con gli Stati Uniti d'America, Tokyo potrebbe marciare, in un quadro di aperta destabilizzazione e di riarmo generale, verso una più assertiva autonomia politica: la questione nucleare coreana si intreccia ancora una volta con il complicato rapporto nippo-americano.

Daniele Bergamaschi

Il dominio giapponese nella concentrazione asiatica

L'ingresso nel mercato borsistico della Industrial and Commercial Bank of China (Icbc), la più grande banca cinese per attività, e l'acquisizione della quota di maggioranza della Guangdong Development Bank da parte di un consorzio capeggiato dal colosso bancario statunitense Citigroup, ha vivacizzato il dibattito sulla dinamica e sull'evoluzione del sistema finanziario cinese.

Ai due eventi è stata attribuita una portata quasi storica, tanto che molti osservatori hanno parlato di una vera e propria rivoluzione finanziaria del Dragone.

L'Ipo della Icbc ha avuto un clamoroso successo: gli organi di stampa hanno mostrato foto di risparmiatori in fila per ore davanti agli sportelli, per sottoscrivere i titoli della principale banca del paese. L'operazione ribattezzata "la madre di tutte le quotazioni" è stata definita il più grande sbarco in Borsa della storia.

L'acquisizione della Citigroup ha permesso invece per la prima volta a un gruppo straniero di aggiudicarsi la quota azionaria più rilevante, pari al 40-45%, mai detenuta da un gruppo esterno nel capitale di una banca cinese. Sembra innegabile che il capitalismo cinese si stia muovendo verso una maggiore efficienza finanziaria, ma ogni evento deve essere considerato in relazione al contesto generale in cui si inserisce.

Molti sono gli indizi che testimoniano l'avvio di un processo finalizzato a risolvere i nodi relativi alla fragilità del sistema finanziario interno, ma il manifestarsi di tale processo sembra ancora indicare un ritardo che Pechino sta provando a colmare. E' il confronto con le principali potenze concorrenti che rende un sistema più o meno competitivo; un sistema finanziario efficiente è di regola favorito e favorisce a sua volta la concentrazione in grandi gruppi. L'analisi comparata dei principali gruppi mondiali può fornirci delle prime valutazioni tramite le quali poter inquadrare correttamente la reale forza del capitalismo cinese, soprattutto se confrontata con la principale potenza imperialista della regione: il Giappone.

Il predominio statunitense e le potenzialità europee

La classifica dei primi 500 gruppi mondiali, per fatturato, pubblicata dalla rivista "Fortune" relativa al 2006, ci consente di esprimere delle prime valutazioni in merito al grado di concentrazione ed al livello di competitività internazionale che le varie potenze riescono a manifestare nell'attuale fase imperialistica.

Nei top-cinquecento a livello globale spicca il

peso esercitato dai gruppi americani: gli Stati Uniti d'America sono infatti il primo paese in assoluto per numero di proprie compagnie presenti in classifica. A Washington fanno infatti riferimento centosettanta gruppi sui cinquecento in classifica: più di un terzo (per la precisione il 34%) delle prime cinquecento compagnie del mondo sono statunitensi. Il peso e la solidità dell'imperialismo americano sembra essere confermato: il predominio delle multinazionali statunitensi conferma il ruolo di prima potenza mondiale degli Stati Uniti.

L'Europa ha nel complesso centosettantasei gruppi presenti in classifica: il peso europeo è nell'insieme di poco superiore a quello americano. Il dato indica le potenzialità dell'imperialismo europeo che però sconta la mancata centralizzazione politica del continente. Disaggregando il dato per i singoli stati europei abbiamo il seguente quadro: Inghilterra e Francia esprimono rispettivamente trentotto gruppi a testa, la Germania trentacinque, l'Olanda quattordici, la Svizzera dodici, l'Italia dieci (Assicurazioni Generali, Eni, Fiat, Enel, Telecom Italia, Unicredito Italiano, Poste Italiane, Banca Intesa, San Paolo Imi, Finmeccanica), Spagna nove, Svezia sei, Belgio quattro, Finlandia, Danimarca e Norvegia due, Lussemburgo, Austria e Irlanda uno a testa. Tra i principali gruppi europei devono infine essere annoverati il gruppo belga-olandese Fortis e il gruppo anglo-olandese Unilever.

Primi 10 gruppi mondiali per fatturato

1	Exxon Mobil	Usa
2	Wal-Mart Stores	Usa
3	Royal Dutch Shell	Olanda
4	BP	Inghilterra
5	General Motors	Usa
6	Chevron	Usa
7	DaimlerChrysler	Germania
8	Toyota Motor	Giappone
9	Ford Motor	Usa
10	ConocoPhillips	Usa

(tabella 1)

Il predominio nipponico in Asia

Il continente asiatico nel complesso presenta centoquattordici multinazionali tra le prime cinquecento al mondo; il peso dei paesi orientali è tendenzialmente in crescita ma sommando il numero dei gruppi europei a quelli americani,

canadesi (sono canadesi quattordici delle compagnie presenti in classifica) e sud-americani (tra le prime cinquecento aziende mondiali ve ne sono quattro brasiliane e una venezuelana) abbiamo, ad oggi, ancora un predominio del bacino atlantico a cui fanno riferimento più del 70% dei primi cinquecento gruppi mondiali.

La supremazia dei gruppi giapponesi è la principale peculiarità delle grandi concentrazioni economiche orientali. Tokyo può vantare un evidente primato per quantità e qualità di gruppi, in grado di reggere il confronto con i principali agglomerati economici mondiali, ancora nemmeno lontanamente paragonabile al peso degli altri stati regionali. Il Giappone presenta infatti nella classifica dei top cinquecento settanta propri gruppi, al secondo posto in assoluto dietro gli Stati Uniti e nettamente davanti a Francia e Inghilterra. Ai settanta gruppi nipponici fanno da controaltare, venti compagnie cinesi, dodici sud-coreane, sei indiane, tre taiwanesi e una a testa per Thailandia e Malesia. Più del 60% dei gruppi asiatici presenti in classifica sono giapponesi.

Tokyo: il vero competitore di Washington in Asia

Il Giappone da un punto di vista economico sembra in grado di esercitare ancora un ruolo di potenza egemone nei confronti delle altre potenze regionali.

Paesi emergenti e dinamici come Cina e India, seppure a fronte di una evidente crescita accentuatasi negli ultimi anni, esprimono ancora serie problematiche di competitività internazionale non avendo un livello di concentrazione paragonabile a quello di Washington e Tokyo. Provando ad esprimere delle valutazioni in relazione al semplice indicatore preso in esame e oggetto del presente articolo, possiamo sostenere che il vero competitore degli Usa in Asia sia ancora l'imperialismo giapponese. Verificando la provenienza dei primi trenta gruppi asiatici, sempre per fatturato, possiamo constatare come il predominio giapponese sia confermato: ventuno dei primi trenta gruppi continentali, più di due terzi, provengono dall'Impero del Sol Levante (tabella 2), il secondo posto è riservato alla Corea del Sud che ha quattro proprie aziende in classifica, mentre solamente terza è la Cina con tre gruppi nella top trenta asiatica. Il contesto orientale sembra quindi ancora fortemente caratterizzarsi per una evidente supremazia dell'imperialismo giapponese; se consideriamo gli Stati Uniti d'America potenza asiatica, il vero contenzioso imperialistico dell'area sembra essere ancora quello nippo-americano.

Riteniamo che la provenienza dei primi cinquecento gruppi mondiali sia un indicatore abbastanza significativo che però non deve e non

può essere assolutizzato, la sola analisi dei gruppi non può dare una visione esaustiva della competitività internazionale che i singoli attori della contesa imperialistica riescono ad esprimere.

Al peso economico di Tokyo non corrisponde ancora un'adeguata proiezione politica: il ritardo strutturale cinese sembra essere bilanciato da una non ancora piena emancipazione politica e militare del Giappone. E' lo squilibrio giapponese che rende Tokyo l'unica metropoli asiatica in grado di porsi in concorrenza, ma non ancora in alternativa all'influenza americana nella regione.

Primi 30 gruppi asiatici per fatturato

1	Toyota Motor	Giappone
2	Sinopec	Cina
3	Nippon Telegraph & Telephone	Giappone
4	Honda Motor	Giappone
5	State Grid	Cina
6	Hitachi	Giappone
7	China National Petroleum	Cina
8	Nissan Motor	Giappone
9	Samsung Electronics	Corea del Sud
10	Matsushita Electric Industrial	Giappone
11	Sony	Giappone
12	Nippon Life Insurance	Giappone
13	LG	Corea del Sud
14	Hyundai Motor	Corea del Sud
15	Toshiba	Giappone
16	SK	Corea del Sud
17	Tokyo Electric Power	Giappone
18	Nippon Oil	Giappone
19	Dai-ichi Mutual Life Insurance	Giappone
20	Petronas	Malesia
21	Mitsubishi	Giappone
22	NEC	Giappone
23	Fujitsu	Giappone
24	AEON	Giappone
25	Mitsubishi UFJ Financial Group	Giappone
26	Indian Oil	India
27	Mitsui	Giappone
28	Seven & I Holdings	Giappone
29	Sumitomo Life Insurance	Giappone
30	Nippon Steel	Giappone

(tabella 2)

Diamo inizio alla pubblicazione di una serie di articoli, apparsi per la prima volta sulla rivista "Pagine Marxiste", i cui autori fanno oggi parte della nostra redazione. Crediamo che questa iniziativa possa aiutare i lettori ad acquisire una visione più organica e completa degli sviluppi di alcuni dei principali filoni di studio e di analisi che ci vedono tuttora impegnati.

Mito e realtà del ciclo politico europeo*

La fine dell'assetto di Yalta non poteva che sprigionare un processo di profonda ridefinizione dei rapporti tra le potenze imperialistiche. Queste trasformazioni, le lotte che le hanno accompagnate, si sono ammantate e si ammantano di rappresentazioni ideologiche, ma il compito dell'analisi marxista è quello di indicare, sulla scorta dei fatti verificati, i nodi reali della contesa imperialistica, l'azione effettiva degli imperialismi e i suoi risultati riscontrabili. In questo modo possono essere poste le basi per un'azione politica autonoma della classe lavoratrice.

A conferma dell'interpretazione data da Cervetto degli accordi di Yalta, sostanziatisi in gran parte nella concessione all'Unione Sovietica di una sovraestesa sfera di influenza per tenere a freno la Germania, il loro esaurirsi ha generato le maggiori tensioni nell'Europa orientale e balcanica e attorno al nuovo ruolo che andava assumendo la Germania. La ridefinizione dei rapporti tra gli imperialismi in Europa ha conosciuto una fase acuta in un arco temporale che possiamo definire come il ciclo politico europeo, i cui due estremi sono costituiti dalla riunificazione tedesca e dalla crisi irachena.

Isolare in questo modo una determinata fase storica è un'operazione inevitabilmente arbitraria, ma non priva di una sua logica e di significato politico.

Processi sociali, azioni politiche sono infatti suscettibili di valutazione e consuntivo solo se collocati in un arco temporale che sia delimitato da eventi significativi e probanti. Per contro, ogni possibilità di esprimere una

valutazione su processi e avvenimenti svanisce se si assume come orizzonte temporale una prospettiva indefinita. Il giudizio politico sull'azione di uomini, Stati e classi diventa impossibile se questa azione è considerata sempre parte di un illimitato divenire, nella cui estensione infinita ogni azione e ogni processo risultano ingiudicabili perché di fatto mai conclusi. Nel corso del ciclo politico europeo, la Germania è riuscita a fare accettare a tutti i principali interlocutori e concorrenti imperialistici la propria riunificazione, impegnandosi in una ridefinizione dei rapporti soprattutto con la Francia e gli Stati Uniti.

La revisione del legame con la Francia ha attraversato momenti di tensione e di serrato confronto. Questi momenti di tensione, divenuti evidenti con i travagliati negoziati del vertice di Nizza, si sono espressi anche con la disponibilità di Berlino a indirizzare i propri sforzi diplomatici in direzione della Gran Bretagna e con la campagna che la Francia ha condotto in prima battuta contro l'Austria, impugnando, però, temi oggettivamente antitedeschi come la lotta al riemergere di correnti politiche di matrice nazista.

Nel prosieguo del ciclo politico europeo e nel quadro di una costruzione comunitaria che proprio in questa fase ha conosciuto un notevole sviluppo, la Germania ha finito per ottenere la reimpostazione del tradizionale asse renano sulla base di mutati rapporti di forza. L'azione politica con cui, successivamente, la Germania ha accelerato la ridefinizione dei rapporti con gli Stati Uniti è,

al contempo, rivelatrice dei mutamenti che Berlino è riuscita ad imporre e dei limiti della sua forza nel confronto imperialistico. La rivendicazione di autonomia avanzata dal Governo Schroeder rispetto alla politica statunitense sull'Irak, rivendicazione a cui è stato conferito il risalto di una campagna elettorale nazionale, ha sancito il rinnovato asse renano.

Questo nucleo europeo si è mostrato sufficientemente saldo da reggere alle pressioni statunitensi, saldezza derivante proprio dall'accettazione da parte francese del mutamento avvenuto nei rapporti con la Germania, ma non sufficientemente forte da attrarre un più vasto raggruppamento di Paesi europei attorno ad una linea di opposizione alla politica statunitense. Il risultato è stato un sostanziale isolamento dell'asse renano, la conferma di profonde divisioni in Europa, con la possibilità per gli Stati Uniti di fare leva su di esse.

Tutto ciò ha favorito la tendenza al ridimensionamento del quadro comunitario come ambito in cui procedere nei tentativi di coordinare e integrare le politiche dei principali imperialismi europei. La costruzione comunitaria sta oggi lasciando sempre più spazio ad iniziative ristrette, bilaterali o comunque al di fuori della cornice comunitaria.

Istituzioni, ambiti comunitari si sono rivelati in una certa misura funzionali al processo di ridefinizione degli assetti imperialistici europei, che ha potuto così svolgersi in maniera relativamente regolamentata, risultato non irrilevante, vista la portata dei cambiamenti in questione e la gravità dei conflitti che avrebbero potuto innescare. Tuttavia, l'impiego e la rilevanza di questi ambiti comunitari sono e saranno condizionati dall'evoluzione dei rapporti tra imperialismi. Le interpretazioni ideologiche sorte o rafforzatesi durante il ciclo politico europeo hanno scorto nell'azione degli imperialismi europei un procedere verso l'unità politica del continente e nelle istituzioni comunitarie le componenti di una nascente entità statale europea. Questa interpretazione può anche essere stata suffragata dalle più sincere

convinzioni di autorevoli protagonisti politici del ciclo europeo, ma la constatazione degli esiti, fin qui raggiunti, di questo ciclo ne indica il contenuto effettivo nel processo di ridefinizione dei rapporti tra Stati imperialistici entro la cornice comunitaria. Un primo bilancio permette, quindi, di individuare i fondamentali risultati del ciclo europeo: sostanziale ridefinizione dei rapporti europei ruotanti attorno alla Germania, istituzione di una moneta unica come pegno tedesco per la riunificazione e spartizione delle spoglie dell'impero sovietico. Questo bilancio è stato in gran parte reso possibile dalla crisi irachena e dalle sue conseguenze in Europa. Ancora una volta è stato confermato il giudizio di Trotsky sulla guerra che, *"come la rivoluzione, si distingue perché spazza via con un sol colpo le formule vuote e mette a nudo la realtà"*. Le ideologie dell'unità europea hanno dovuto cedere il passo all'azione concreta degli imperialismi europei, con le loro alleanze e le loro divergenze. La borghesia italiana, pur rimanendo parte di una consolidata rete di relazioni europee, ha dimostrato di perseguire ancora i propri interessi, impostando una propria politica e dandone attuazione con gli organi del proprio Stato. Di fronte all'azione dell'imperialismo italiano suona più che mai attuale il richiamo internazionalista a contrastare innanzitutto il nemico in casa nostra, e il nemico in casa nostra è ancora l'imperialismo italiano.

Marcello Ingrao

* articolo pubblicato per la prima volta su "Pagine Marxiste", novembre 2003.